



METAL
GLOBO
srl

TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFISSO

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località
Mannarelle
Tel./fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo



VILLA A MARE
Albergo Residence

di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO (FG)

Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (Fg) Via Del Risorgimento, 36 – Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione “Il Gargano Nuovo”

SUPERMERCATO



VICO DEL GARGANO (FG) Via Giovanni XXIII, 71-73-75

RODI
bar
gelateria
pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali
- Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbriches, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel./fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@woow.it

CENTRO REVISIONI

F I A T TOZZI

OFFICINA AUTORIZZATA

Motorizzazione civile
MCTC

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

Il terremoto non ha colpito soltanto l’Abruzzo

IL GARGANO PIANGE LE SUE OTTO VITTIME

FRANCESCO MASTROPAOLO

Annamaria Russo, e le sue quattro figlie Rosa, Micaela, Chiara, Giusy Germinelli, di Vieste; Ilaria Placentino e Luciana Capitano di San Giovanni Rotondo; Angela Pia Cruciano, di Sannicandro Garganico: le vittime garganiche.

Il devastante sisma che ha colpito L’Aquila e la sua provincia ha inferto dolorose ferite anche alla comunità garganica, che ha dato il suo contributo di lacrime e dolore.

Due regioni, la Puglia e l’Abruzzo, accomunate da uno stesso destino.

Secoli segnati da emigrazioni, da paesi svuotati, da eventi che hanno cancellato testimonianze della storia di queste nostre terre, ma, ancor di più, hanno lasciato nella memoria collettiva il ricordo di tutte quelle mamme segnate da un lutto custodito con dignità nel cuore, e i cui segni erano visibili nell’abito nero, una sorta di bandiera del dolore.

Annamaria Russo e le sue figlie si erano trasferite, da poco, a L’Aquila per ragioni di lavoro; Ilaria, Luciana e Angela Pia nel capoluogo abruzzese frequentavano l’Università.

Le 3,34 di lunedì 6 aprile, ora e giorno che, per sempre, hanno fermato le lancette su un dolore condiviso, uno slancio comune di emozioni e lacrime che si sono viste scorrere sui volti di quanti hanno testimoniato con la loro presenza quanto grande sia la generosità di una comunità che, al di là delle differenziazioni, che pur ci sono, s’inchina davanti al dolore per le 295 vittime, in particolare, dei tanti, troppi giovani.

Aggiungere altro a quanto è stato scritto, letto e visto non ha più senso. Per ricordare è sufficiente capire che, se si vuole evitare che davanti ad un’en-

nesima tragedia si debba continuare a piangere altre vittime, è indispensabile che ognuno di noi, pur nel suo piccolo, non si chiuda in se stesso, ma, al contrario, dia il proprio contributo di partecipazione, di presenza attiva.

Non è sufficiente che, dopo il disastro, ci si stringa nella denuncia collettiva per il mancato rispetto delle regole da parte di coloro che hanno costruito, sempre che vengano accertate responsabilità precise, edifici pubblici, e non solo, risparmiando su cemento e ferro, ma che si porteranno dietro colpe che, forse, neppure il Padreterno potrà perdonare.

Ognuno di noi renderà merito al sacrificio delle vittime di ieri e oggi se solo sapremo essere, tutti insieme, testimoni di una presenza significativa all’interno di una comunità che, oltre ad avere (come ha) regole precise, deve fare in modo che vengano rispettate.

Non è possibile continuare a sacrificare giovani vittime solo perché si è incapaci di esercitare un sacrosanto dovere che, per molti, è anche obbligo istituzionale, oltre che morale, cioè, impedire che il territorio possa continuare ad essere oggetto di appetiti da parte di quanti, senza scrupoli, fanno della loro professione e mestiere strumento di potere e arricchimento.

Ce lo chiedono quelle 295 vittime, i tanti ragazzi e bambini che non potranno più sorridere alla vita, giovani che hanno fatto ritorno a casa accompagnati dalle lacrime e dal dolore dei propri familiari che hanno visto spezzate tracce di speranza davanti ai quei poveri corpi che man mano venivano estratti dalle macerie.

Secondo un’inchiesta di Gianni Lannes pubblicata su “Left 08”, nel mare prospiciente il Gargano ci sarebbe un cimitero di navi “affondate” per disfarsi del loro carico di rifiuti nocivi. Nel silenzio delle autorità preoccupa l’ipotesi del collegamento tra gli scarichi e la maggiore incidenza del cancro tra la popolazione della zona rispetto alla media del territorio regionale

Una brutta storia di navi al veleno e di cancro

Negli ultimi decenni lo specchio di mare di fronte al Gargano e attorno alle Isole Tremiti sarebbe diventata una discarica abusiva di rifiuti tossici di varia provenienza. Un “sommerso” sfuggito evidentemente al controllo delle autorità territoriali, che hanno acquisito rapporti in cui si parla di incidenti e incagliamenti mentre in realtà si trattava di affondamenti programmati.

Se la ricostruzione di Gianni Lannes, che ha pubblicato l’inchiesta per “Left 08” nel 2007, trovasse conferma, verrebbe a galla una verità da far tremare i polsi. Una faccenda gravissima, anche per le sue conseguenze ipotizzate per la salute della popolazione locale oltre che per l’ecosistema marino. In casi del genere è richiesto evidentemente il massimo della cautela. E’ giusto evitare forzature che potrebbero creare allarmismo su argomenti delicati. Ma altrettanto giusto ci sembra non sottovalutare la ricostruzione che il giornalista fa degli avvenimenti, laddove è articolata e puntuale, ricca di date, con riscontri cercati e raccolti in Puglia e nelle sedi delle compagnie internazionali.

Selin, Orca Marina, Panayotia, Et Suyo Maru. Sono i nomi sinistri delle navi inabissate. Giuseppe Olivieri, Matteo Guerra, Michele Attanasio, Antonio Andreotti, quelli dei marinai la cui morte in mare è legata a quei relitti. Dal profondo dell’Adriatico i carichi risalgono in superficie. Certe zone i pescatori le evitano: «Ci sono schiuffezze di ogni genere. Da quando sono morti dei miei colleghi non ci veniamo più. L’abbiamo denunciato, ma non ci danno retta».

50% superiore alla media nazionale. E’ il dato inquietante sui tumori alla tiroide e leucemie mieloidi che colpiscono la popolazione locale. In un’area priva di insediamenti industriali la causa «è certamente la contaminazione tossica e nucleare», afferma il presidente nazionale di medicina Democratica Fernando D’Angelo.



Il 27, 28 e 29 marzo bambini di varia nazionalità si sono ritrovati a Clusone (Bg) alla rassegna annuale de “Il fanciullo e il folklore” organizzato dalla Fitp. Espressioni di voci, suoni, colori e sentimenti religiosi diversi ma non dissonanti, accomunati da medesima finalità.

Ogni gruppo ha presentato un cortometraggio. Per emettere il verdetto, la giuria ha valutato vari elementi: qualità e pertinenza del lavoro (massimo 30 punti); componenti artistiche (20); qualità della struttura (15); tecnica [montaggio, fonica] (15); collocazione del filmato nella medianità costituenda (15).

I premiati sono risultati: al primo posto il gruppo “Emedelis” della Lituania; al terzo il gruppo di Oristano. E’ doveroso ricordare che le Gemme hanno primeggiato anche nelle



ALLE GEMME DEL GARGANO “IL FANCIULLO E IL FOLKLORE” 2009

Madonna delle Grazie; al secondo posto il gruppo “Emedelis” della Lituania; al terzo il gruppo di Oristano. E’ doveroso ricordare che le Gemme hanno primeggiato anche nelle

due edizioni precedenti. A loro la giuria ha assegnato il massimo punteggio nei primi due elementi di valutazione e uno buono nel terzo, più basso per l’aspetto tecnico. Giudici

zio condiviso anche dalle “Gemme del Gargano”, che in futuro sperano di potersi permettere ... un tecnico.

Tanta la commozione dei ragazzi, dei loro genitori, del direttore artistico Gianni Cerrone e degli accompagnatori (presenti anche la prof. ssa Crisetti co-ideatrice con il direttore artistico e autrice dei testi e il sindaco Nicola Tavaglione). Molti vedono nella rassegna un preludio a quel futuro gioioso, di solidarietà e di fratellanza che tutti auspicano. Imparando dai bambini, specchiandosi nei loro volti, ispirandosi alla semplicità dei loro cuori. L’appuntamento del 2010 vedrà in primo piano la figura di Santa Maria Goretti .

— A PAGINA 2 —

— A PAGINA 3 —

Nella globalizzazione in salsa viestana, c’è spazio per la tutela dell’ambiente. In località San Felice, il Comune di Vieste, dimostrando un’eccezionale sensibilità verso le tematiche ambientali, in collaborazione con il titolare del villaggio che si affaccia sulla splendida baia, ha creato, esempio unico in Europa, una spettacolare “Tartanet Turtle Nursery” per proteggere la riproduzione delle Caretta caretta. L’accesso alla spiaggia per residenti e turisti è giustamente off limits, mentre libero accesso godono i villeggianti della struttura ricettiva che si affaccia sul mare antistante. L’Università di San Diego e la Google stanno seguendo l’esperimento.

Alla notizia dell’arrivo dei californiani, nella vicina baia di Campi, gli attenti titolari dei villaggi costieri hanno, in via precauzionale, recintato l’area per impedire la violazione della privacy delle numerose Caretta caretta ospiti sulla bella spiaggia. Purtroppo, si registrano tentativi da parte dei maleducati residenti, incuriositi dallo spettacolo offerto dalla natura, di accedere alla spiaggia tramite un sentiero creato dalla capretta Bianchina di “V’Scinz U cambion”.

LAZZARO SANTORO ■ VIESTE NELL’ERA GLOBALE / 3

LA CARETTA CARETTA E IL MACCHIATELLO

Per scongiurare il pericolo, il gruppo Facebook “Ambiente, salute e diritti nel Gargano”, ha contattato lo sceriffo Minervini. Si racconta che Larry Page, la gatta P’trang, il Guerriero del Municipio, Matteji U Cavadd, dopo aver scaricato dal sito di Ondaradio la suoneria “Kieto scus posso dire una parola”, abbiano visitato la necropoli della Salata. Testimoni oculari hanno invece visto, nella necropoli di San Nicola, uno sposato Matteo Siena che cercava inutilmente di tradurre a Sergey Brin la poesia “Viest: U paes di purch nardon”. Pare che il geniale Sergey, nonostante la conoscenza della lingua russa, sia rimasto impantanato sulla mitica frase: «Qua... chi p’r’m c’al’z, p’r’m c’ cal’z”I».

Sconvolto da tanta ricchezza antro-

pologica, l’ex studente di Stanford ha invitato gli studenti della prestigiosa Università di Palo Alto a trascorrere tre settimane di studio sul Faro di Santa Eufemia, appena trasformato, sul modello di Palau, in un Osservatorio delle Coste e dell’Ambiente Naturale Sottomarino. Nel pomeriggio, scortati dallo sherpa Galimberti dell’Università di Siena, i tecnologici uomini di Mountain View hanno avuto la possibilità di strisciare per terra e visitare l’importante miniera di selce della Defensola. Pare che i due, abbagliati da tanto splendore e rapiti dalla lettura della poesia *Vist: La cultur... senza ful’tur*, abbiano deciso di donare al sindaco Ersilia Nobile un museo archeologico dove raccogliere tutte le testimonianze storiche e archeologiche di Vieste sparse per il mondo,

un avveniristico centro visita per coloro che vogliono visitare la più antica miniera di selce d’Europa, una biblioteca che dovrebbe sorgere a San Francesco sul modello del San Francisco Public Library, il restauro e recupero delle torri costiere di tutto il Gargano.

Nella serata, gli amici Galimberti, Larry, Sergey, Siena, V’Scinz U cambion, Delli Santi, il Guerriero del Municipio, la gatta P’trang, la capretta Bianchina, Matteji U Cavadd della Scuola Gladiatori Roma, hanno incontrato alla Mancina Giuseppe Ruggieri, ispettore onorario dei beni architettonici e del paesaggio e Nello Biscotti, bravissimo botanico dell’Università di Foggia.

Mentre Delli Santi spiegava a Larry il significato ambivalente del termine “ful’tur”, il diplomatico Nello, dopo aver tramortito Sergey con argomentazioni circa l’inutilità dei convegni, del rischio di perdere la biodiversità e i prodotti tipici del Gargano e della necessità di dichiarare guerra sfrenata all’olio di semi, lo convinceva a finanziare, con un investimento di 10.000.000 di euro, l’impianto di una vigna di Macchiatello nelle campagne di Vico del Gargano.



IL GARGANO NUOVO

una finestra sui paesi del Promontorio che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi abbonati

ABBONATI
RINNOVA L’ABBONAMENTO

Ordinario euro 12,00
Sostenitore euro 15,50
Benemerito euro 25,80

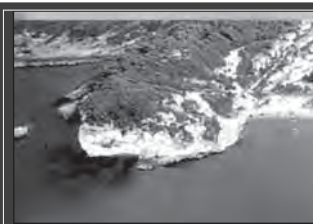
c.c.p. 14547715 intestato a:
Editrice Associazione “Il Gargano Nuovo”

HOTEL D’AMATO



Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi

S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it



BAIA DI MANACCORA
villaggio turistico ★★★



1010 Peschici (Fg) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE

★★★
HS

71010 San Menaio Gargano (FG)

Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86.21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it



Nel mare pugliese c'è un cimitero di navi inquinanti affondate per nascondere i veleni. I pescatori che sanno spariscono. Le imbarcazioni sono inabissate nei fondali fra il Gargano e il Parco Naturale delle Tremiti. Alcune sono lì da vent'anni. Dai registri della Capitaneria di Porto e dei Lloyd's di Londra, Gianni Lannes ha ricostruito i loro ultimi spostamenti e la loro agonia

Un cimitero di navi inquinanti affondate nell'Adriatico

Sembra il mare di nessuno. Dove, schi vuole, può affondare le proprie carrette colme di rifiuti pericolosi e intascare il premio assicurativo in uno dei luoghi più suggestivi della costa Adriatica: le aree protette delle isole Tremiti-Pianosa e il parco nazionale del Gargano.

Left ha scovato e ricostruito la storia di alcune imbarcazioni inabissate con a bordo un carico di spazzatura tossica e radioattiva. Armati di sonar e ecoscandaglio siamo andati in mare aperto e ci siamo immersi fino a 60 metri di profondità. La pesca questa volta ha dato i suoi frutti. Le informazioni raccolte a Londra, presso la sede dei Lloyd's, combaciano con le indicazioni dei pescatori sipontini. Al largo del Gargano, in direzione delle isole Pelagose, Left ha individuato numerosi relitti.

Navi e barili lasciati marcire nel mare e sulle spiagge

La prima imbarcazione, carica di scorie tossico-nocive, porta il nome Selin (1.712 tonnellate di stazza lorda). Ufficialmente è stata autoaffondata il 10 aprile 1989. Poco più in là, nei pressi di Pianosa, riposa il peschereccio Arcobaleno. Secondo quanto si apprende dalle comunicazioni radio con la Capitaneria portuale, è il 12 settembre '91 quando gli uomini d'equipaggio, testimoni involontari, assistono allo sversamento di bidoni metallici ad opera di un mercantile sconosciuto. L'imbarcazione da pesca viene successivamente speronata dalla nave di 2.582 tonnellate di stazza lorda. I pescatori Giuseppe e Saverio Olivieri e il collega Matteo Guerra risultano dispersi. Il motopesca è adagiato su un fondale a 110 metri. Nello stesso scenario acquatico, 18 miglia a nord-est di Vieste - a 135 metri di profondità - giace l'imbarcazione Messalina. Dai riscontri ufficiali risulta speronata, il primo maggio 1995, dalla nave Ešram (12.670 tonnellate di stazza lorda).

Identico copione: la nave cisterna turca viene scoperta alle ore 20 mentre abbandona in mare il suo carico speciale. Le condizioni meteo-marine appaiono ottime. L'Ešram urta e affonda deliberatamente il peschereccio di Manfredonia e poi fugge a Rijeka in Jugoslavia. Muoiono Michele Attanasio e Antonio Andretti. Il sostituto procuratore della Repubblica, Giuseppe De Benedictis, ritrova la nave, poco tempo dopo, in Sicilia. La mette sotto sequestro ma non riesce ad individuare i colpevoli.

Trascorrono meno di tre anni e, l'8 marzo '98, cola a picco a 12 miglia est al largo del Gargano, con mare calma piatta, il peschereccio Orca Marina. Muore il giovane Cosimo Troiano. «I container sono stati individuati», scrive nel rapporto il capitano di fregata Vincenzo Morante. In una nota riservata - di cui nessun civile era a conoscenza - inviata dalla Capitaneria di Porto al comando navale dell'Adriatico, è scritto: «Il sinistro marittimo potrebbe essersi verificato a causa del probabile incattivimento dell'attrezzo da pesca a strascico in un ostacolo presente sul fondale marino. Inoltre, dall'esame delle deposizioni testimoniali rese dai naufraghi, è risultato che tale ostacolo potrebbe essere uno tra i tanti container presenti nella zona, sbarcati tempo addietro da nave sconosciuta. Pertanto si prega di disporre un'accurata perlustrazione all'interno dell'area dove giace il relitto».

Potrebbe trattarsi del mercantile bulgaro Osoogovo, l'ultima nave avvistata ad abbandonare il suo carico di morte.

Nell'estate del '98 il cacciamine Vieste localizza la motobarca, mentre la nave Anteo trasporta i palombari del Comsubin che recuperano il corpo del pescatore e filmano i container.

La notizia del ritrovamento del cimitero subacqueo di rifiuti rimane però "top secret".

«Attualmente sappiamo dove sono i container che i pescatori locali hanno provveduto a segnalare con l'ausilio del Gps», dichiara nel carteggio il comandante De Carolis. «A tutt'oggi, fatto grave - argomenta il

senatore Francesco Ferrante - la Marina Militare non ha ancora fornito all'autorità giudiziaria i filmati che potrebbero far luce sulla vicenda dei rifiuti affondati in questo tratto del Mediterraneo poco sorvegliato».

Nel cuore della riserva marina delle Tremiti non si entra se non con un permesso speciale che la Capitaneria non concede quasi mai. A ridosso dell'isolotto di Pianosa giace una nave battente bandiera cipriota. È la Panayiota che venne volontariamente affondata in questo paradiso terrestre l'11 marzo 1986. Il mercantile custodiva nella stiva circa 695 tonnellate di residui chimici.

Grazie ai registri dei Lloyd's di Londra abbiamo ricostruito i suoi movimenti: il 2 febbraio la Panayiota parte da La Spezia diretta verso la

I DATI Mediterraneo a perdere

In Italia solo il 15 per cento dei rifiuti pericolosi viene smaltito a norma di legge. Il traffico di rifiuti industriali a bordo di carrette a perdere dall'Italia verso l'Africa e l'Asia è in continua crescita.

Le navi vengono deliberatamente affondate anche nel Mediterraneo col carico di scorie radioattive e tossiche.

Secondo Wwf e Legambiente «43 sono le navi dei veleni scomparse misteriosamente dal 1987 al 1995 nei mari italiani». Ben 26 vengono indicate dal Comando generale delle Capitanerie di Porto. Lo evidenzia l'inchiesta della Procura della Repubblica di Reggio Calabria, archiviata nonostante le prove inequivocabili e riaperta da Luciano d'Emmanuele, capo della Procura di Paola. Il numero delle navi autoaffondate è sensibilmente maggiore di quello ufficiale, come documenta l'inabissamento nell'Adriatico fra il 1987 ed il 1993, delle navi Anny, Alessandro I, ed Euroriver

costa africana. Il 5 marzo, dopo che aveva già cambiato identità (facendosi chiamare prima Nounak e poi Vosso), salpa da Alessandria d'Egitto diretta a Sitia, in Grecia.

Sei giorni più tardi si materializza al largo del Gargano: «Intorno alle 23 e 15 la nave ha urtato con la prua sugli scogli dell'isola di Pianosa». A scriverlo, nel rapporto che abbiamo recuperato presso la Capitaneria di Porto di Manfredonia, è il sottotenente di vascello Corrado Gamberini.

Il faro dell'isola è acceso. La visibilità quella notte è ottima, di oltre due miglia sul mare forza 3 col vento che spira da sud. Il mercantile procede a una velocità di 8 nodi e mezzo sulla rotta 303: radiogoniometro, scandaglio ultrasonoro, pilota automatico, bussole magnetiche e registratore di dati funzionano. Il capitano Mikail Divaris non lancia l'Sos. Poco dopo l'incidente alla Panayiota-Vosso si affianca la motonave El Greco che raccoglie gli 8 uomini d'equipaggio: 4 egiziani, 2 greci, un cileno e un tunisino.

«All'atto del sinistro, il Divaris non effettua i rilevamenti geofisici, non controlla la condizione del carico e l'entità dei danni subiti dalla nave; non tenta neppure di disincagliarla», rileva il rapporto della Capitaneria di Porto di Manfredonia.

Il 12 marzo giunge a Pianosa la motovedetta Cp 2012. Un lezzo insopportabile investe i guardiacoste. L'armatore greco Emanuel Tamiolakis, titolare a Limassol della Navigation Limited, si rifiuta di recuperare la carretta. La situazione precipita, tant'è che Giuseppe Ciulli, comandante della Capitaneria, si rivolge all'Ispektorato centrale per la difesa del mare: «Organi sanitari nazionali hanno dichiarato sussistere imminente pericolo inquinamento». Ma nonostante ciò lo Stato italiano non interviene. Il 12 agosto Fernando

GIANNI LANNES

Inchiesta pubblicata su "Left 08" del 23 febbraio 2007

Mengoni, medico dell'Usl Foggia/4 approda a Pianosa e denuncia: «La stiva della nave risulta aperta: la parte del carico visibile all'ispezione risulta essere formata da una fanghiglia fortemente maleodorante di color nocciola, con vaste zone schiumose ed in evidente stato di fermentazione e putrefazione». Il 14 ottobre il direttore generale del ministero della

Marina Mercantile si accorge del disastro: «Permane nella zona una situazione che può rivelarsi compromissoria per l'ambiente e per il paesaggio», ma non muove un dito. L'ordinanza di sgombero (la 21/86), emanata dal Comune delle Isole Tremiti cade nel vuoto. Epilogo: l'incidente con tutta probabilità è stato provocato per intascare il premio assicurativo stipulato con l'Ocean Marine Club di Londra.

Il 16 dicembre 1988, tocca alla nave di fabbricazione giapponese, Et Suyo Maru, proveniente da Beirut, inabissarsi inspiegabilmente dinanzi al litorale garganico. Il relitto (3.119 tonnellate di stazza per 95 metri di lunghezza), non è indicato su alcuna mappa, ma si è insabbiato sulla duna del lago costiero di Lesina. Attorno allo scafo, per un raggio di tre chilometri sul litorale, giacciono 23 barili arrugginiti e maleodoranti.

I processi di mutagenesi

Tanti ne abbiamo fotografati. Ma potrebbero essercene molti altri sepolti sott'acqua lungo gli 80 chilometri di costa. In zona i vigili dell'Azienda sanitaria Foggia/1, hanno ritrovato due tonnellate di rifiuti radioattivi. «Nei cumuli di scorie abbiamo rilevato 1.700 becquerel per chilogrammo di sostanza. Sedici oltre la soglia di rischio per l'essere umano, stabilità convenzionalmente in 100 becquerel», rileva il professor Domenico Palermo, direttore del dipartimento di chimica dell'istituto Zooprofilattico di Puglia e Basilicata. «Se miscele di prodotti di fissione

sono penetrate nella catena alimentare hanno innescato processi di mutagenesi».

Dagli archivi degli ospedali locali emergono patologie inquietanti sulla popolazione del Gargano (220.000 residenti) e di Capitanata (800.000 cittadini): leucemie mieloidi e tumori alla tiroide superiori del 50 per cento alla media nazionale. «In quest'area priva di insediamenti industriali non si discute se vi sia o meno rischio causato dalla contaminazione tossica e nucleare: vi è purtroppo la certezza. Si discute sulla quantità di individui colpiti», denuncia il dottor Fernando D'Angelo, presidente nazionale di Medicina Democratica. «La radioattività riscontrata ha innescato sinergismi imprevedibili: cancro, leucemia, malformazioni in prenatalità, anomalie della crescita».

Eppure esiste più di un precedente. Veleni micidiali sono stati sversati nell'Adriatico dalla metà degli anni Settanta e tra i primi responsabili, secondo sentenze ormai passate in giudicato, c'è l'Anic-Enichem, autorizzata dal governo italiano a gettare nell'Oceano Atlantico e nel Golfo della Sirte in Mediterraneo, i propri scarti chimici.

In realtà, per anni, per risparmiare sui viaggi, a poche miglia dal litorale garganico, gli uomini alle dipendenze del "gigante buono", abbandonavano in mare ben «novemila tonnellate di rifiuti pericolosi» ogni venti giorni. La vicenda, scoperta casualmente il 17 novembre 1980 a causa dei gravi malori del vice comandante Primiano Giagnorio, è racchiusa in un fascicolo processuale dimenticato. Il procedimento penale si è concluso il 20 gennaio 1988 con sentenza di condanna a 8 mesi di reclusione per Alessandro Camurati, armatore della nave Irene e due suoi ufficiali. Angelo Dell'Utri e Matteo D'Errico (comandante e vice) ammisero in sede dibattimentale che «i rifiuti erano sempre stati scaricati in Adriatico dinanzi al Gargano». Gli ecezemi a pelo d'acqua continuano imperturbati a danneggiare l'ecosistema marino.

La zona off limits

A nord delle isole Diomedee, infatti, si nota ancora oggi un rosso intenso che s'accenna al tramonto.

È la zona di affondamento che i pescatori locali evitano come la peste: l'ecoscandaglio segnala 117 metri di profondità. «Qui sotto ci sono schiffezze d'ogni genere», denuncia Michele Matassa, un giovane lupo di mare. «Da quando sono morti diversi miei colleghi noi pescatori non ci veniamo più. L'abbiamo denunciato alla Capitaneria di Manfredonia, ma non ci danno retta».

Per un decennio in questa area naturalistica, trasformata in tombino industriale, ma anche al largo di

Otranto, un'altra nave dal nome suadente, l'Isola Celeste (di proprietà della Finaval di Palermo, noleggiata anch'essa dall'Enichem) dal 1982 in poi ha sversato sui fondali tremila tonnellate alla settimana di scorie industriali. Dopo un accertamento scientifico sulla moria di fauna marina, che stabilì un nesso di causalità con gli scarichi ordinati dall'Eni, la magistratura dispose il sequestro della nave-cisterna. Gli esami hanno accertato che «nei reflui dell'Eni sono presenti mercurio, cromo, fenoli, solventi». Gli stessi composti che ancora oggi uccidono per emorragia gastrointestinale i delfini e le tartarughe che vivono in questa discarica marina.

IL CASO I nomi dell'Eden

Uccisi i pescatori testimoni dei traffici illeciti il caso I nomi dell'Eden «Sulla costa garganica giace una nave giapponese che desta allarme per la salute e per i rischi ambientali, anche a causa della presenza di un centinaio di fusti abbandonati». Così il senatore Francesco Ferrante ai ministri dell'Interno, della Salute e dell'Ambiente.

Ma cosa nascondeva quella nave in riva al lago di Lesina, tanto che nessuno l'ha mai reclamata e che ora, dopo l'interrogazione parlamentare, l'amministrazione provinciale di Foggia si è affrettata a far sparire?

L'imbarcazione, varata in Giappone nel 1969, si chiama Eden V, ma questo nome è solo la sua ultima mimetizzazione. I Lloyd's di Londra rivelano che la nave si chiamava Et Suyo Maru, Pollux (1980), poi Mania (1983), quindi Haris (1984), Hara (1985), Happiness (1986), Fame, Leskas Sky, Kiriaki (1987), Ocanido, Sea Wolf (a inizio 1988). L'ultimo passaggio di proprietà è avvenuto nel 1988. A comprarla è stata la "Noura-Court-Apt 105" di Limassol (Cipro). Alle ore 16,25 del 16 dicembre 1988, il colonnello Ubaldo Scarpati, responsabile della Guardia costiera sipontina, viene allertato dal centro di soccorso aereo di Martina Franca. Il comandante della Eden V, incagliata sui bassi fondali del Gargano, rifiuta «ogni forma di assistenza facendo sapere che non corre pericolo e che egli stesso provvederà al disincaglio», come è scritto nel rapporto inviato alla Procura di Lucera. Il comandante libanese Hamad Bedaran prima di dileguarsi viene interrogato dal sostituto procuratore Eugenio Villante.

Al magistrato dichiara che «la nave salpata da Beirut, dove aveva scaricato legname, aveva puntato su Ploce in Jugoslavia per caricarvi una partita di ferro». Secondo Scarpati «sulla carta nautica sono segnate altre rotte, una delle quali è la 285, e cioè dal centro del Mediterraneo verso la costa garganica». L'International Maritime Bureau con telex del 21 dicembre 1988 comunica che «i documenti di classificazione dell'American Bureau sono falsi e che la citata unità non è mai stata iscritta presso i loro registri».

PRINCIPI ATTIVI Partono i progetti per un Gargano migliore

Al largo del Gargano il via a due progetti per la valorizzazione territoriale. Idee originali e tanta progettualità le sensazioni respirate nell'incontro organizzato dall'Ass.

re allo Sport e alle Politiche Giovanili Nicolino Sciscio, che si è tenuto nel pomeriggio del 2 aprile presso la Sala Consiliare del comune garganico per la presentazione dei risultati ottenuti dal programma regionale "Bollenti Spiriti".

Interessanti i numeri riferiti da Marco Costantini e Giada Tedeschi, che lasciano trapelare quanto viva- ce sia la realtà pugliese nell'ambito delle proposte avanzate dai giovani: si pensi che al solo concorso Principi Attivi, scaduto nel Luglio 2008, hanno partecipato più di 1500 idee progettuali (solo 350 di queste sono state giudicate assegnatarie di contributo regionale per la messa in opera), indice di un grande fermento ideativo che esiste tra le fasce generazionali giovanili.

Si è parlato poi anche dei Laboratori Urbani, finanziamenti di progetti per la valorizzazione e il recupero di vecchi edifici abbandonati che saranno rivalutati e destinati a spazi per l'aggregazione giovanile lungo tutto il territorio pugliese, iniziativa che rientra nel contenitore "Bollenti Spiriti" (<http://bollentispiriti.regione.puglia.it>).

La serata è poi proseguita con l'intervento del dott. Maffeo di Euromediteranea, società che si occupa di progettazione e sviluppo, che ha illustrato e anticipato agli ospiti informazioni sui fondi che verranno stanziati da parte della Comunità Europea nei prossimi mesi.

Quindi la parola è passata ai più giovani, alla presentazione di due progetti finanziati dal concorso Principi Attivi che in questa occasione si sono formalizzati e sono passati alla fase della messa in opera tramite la stipula del patto di impegno con la Regione.

Il primo sarà gestito e coordinato da Stefania Presutto, Simona Valente ed Anna Monno, dell'Associazione Culturale "Green Tourismo-Gargano", e riguarda la realizzazione di visite guidate nell'entroterra garganico, che andranno a coinvolgere affascinanti centri storici come quello di Vico del Gargano ma anche diversi ambienti naturali tra cui gli uliveti monumentali, oggetto di una Legge di Tutela e Valorizzazione Regionale del Giu/2007, e i "giardini" d'agrumi, che costituiscono un unicum nel paesaggio adriatico. Una

idea innovativa e sostenibile, accolta con favore sia dalle amministrazioni e dagli Enti locali che dagli operatori turistici presenti in sala, che si sono impegnati ad offrire il loro appoggio e la loro collaborazione.

L'altro progetto presentato è stato quello di Pio Gravina di San Giovanni Rotondo e della sua Associazione "Gargano System", che si propone di ricostruire la memoria storica legata ai centri storici di sei piccoli comuni del Gargano, andando a ricercare per ognuno di essi le antiche denominazioni di piazze e strade, per arricchirle di tradizione e sapori di un tempo.

NEI GIOVANI, IL RISCATTO DEL SUD

Forse il problema non è Michele Emiliano e la sua idea di essere "bandiera", insieme a Nichi Vendola, di un Sud che vuole mettere a frutto i risultati in controtendenza della Puglia, e provare ad avere più peso e visibilità in Europa.

Anche perché le bandiere su tutti i pennoni nazionali, da tempo, sono sempre due. Forse la vera "nota dolens" è l'incapacità di un partito, alquanto disorientato, di dar voce e corpo alla insistente richiesta di un rinnovamento più volte sbandierato, ripetutamente annunciato, e mai concretamente perseguito.

Il mondo corre ai ritmi della fibra ottica. Sotto la Torre Eiffel o alla Porta di Brandeburgo hanno visto brillare a lungo e già tramontare le stelle di Chirac e Schroeder. Dal Tower Bridge di Londra hanno assistito, incantati, al passaggio della cometa Tony Blair. Che ha attraversato i cieli dell'innovazione per ben tre mandati, andando in pensione a poco più di cinquant'anni. Per non parlare dello storico even-

to che ha investito le stanze della Casa Bianca, con l'elezione di Barack Obama.

Il mondo vola, i nostri figli diventano grandi tra un sms, il sogno del teletrasporto e il moltiplicarsi di amici su Facebook. E da noi in Italia si discute ancora se è opportuno o meno candidare, come capolista alle elezioni europee per il Sud, Sergio D'Antoni. Con tutto il rispetto per la persona e per i trascorsi sindacali di primo piano, c'è qualcosa che non funziona. Anzi, non funziona quasi niente.

Un calice amaro che sembra essere senza fondo. Persino le icone più sacre assumono aspetti del tutto incredibili. Dai padiglioni della Nuova Fiera di Roma è sembrato assistere all'avanzata di un "rivoluzionario" Quarto Stato. Un popolo nuovo in tailleur, camicia e cravatta, che marcia deciso sui sentieri istituzionali. Quanto efficace potrà risultare fronteggiarli coi vessilli di D'Antoni, Fioroni o lo stesso D'Alema, è piuttosto im-

maginabile.

Legittimo sperare nel colpo di reni? Nella capacità tutta italica di dare il meglio di sé nelle situazioni più critiche? Arduo sperare in una scelta libera dai vincoli di un manuale Cencelli, che regola ancora gli equilibri tra ex, disesse o margherita che siano? Nomi come Francesco Boccia, Nicola Zingaretti o altri più consoni alle sfide di una frontiera moderna, già affollata da nuove generazioni politiche internazionali, devono per forza superare i 50, per essere legittimati?

Troppe volte abbiamo detto che il riscatto del Sud è nelle mani o nelle gambe dei suoi giovani. Proviamo a lasciarli correre, allora. Vediamo un po' dove ci portano. Potrebbero sorprenderci, proprio come accade coi nostri figli quando ci decidiamo a darli fiducia. E che orgoglio, quando li vediamo superare la prova!

Antonio V. Gelormini



IL TELAIO DI CARPINO
coperte, copriletti, asciugamani
tovaglie e corredi per spose
TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE
www.iltelaiodicarpino.it
Tel. 0884 99.22.39 Fax 0884 96.71.26



Nel ricostruire la “narrazione” a più voci della “Devozione popolare Festa tradizionale”, il gruppo Folk “Le Gemme del Gargano” è sceso sul campo, interrogando soprattutto donne e uomini anziani del luogo. Prima, però, guidato opportunamente da esperti e studiosi locali, ha prodotto l’idea progettuale, assumendo dati di conoscenza dalla letteratura e dalla storia locale. Dall’indagine preliminare è emerso che i cagnanesi erano fortemente devoti, oltre che ai santi Michele e Cataldo, alla Madonna delle Grazie, tanto da eleggerla loro compatrona.

La devozione popolare ha, pertanto, condotto il gruppo di ricerca verso la tradizione mariana che affonda le radici nel medioevo e che attraversa tutto il popolo cristiano, flettendosi, tuttavia, alla cultura del posto e, assumendo “colori” locali.

Prendendo spunto da elementi affiorati durante la ricerca, è stata delineata la trama della sceneggiatura che si è poi dipanata nelle scene del “sogno”, del “ritrovamento del quadro della Madonna” nel convento abbandonato, dei rituali dell’“abb’tine”, della “vestizione”, “della cerca”, della “fiera”, della “cerimonia religiosa” dell’8 settembre, delle reiterate “processioni” per invocare la pioggia.

Delineate le scene, descritte le parti, sono stati individuati i personaggi e assegnati i ruoli, tenendo conto delle caratteristiche individuali dei fanciulli. Per allestire la coreografia sono stati ricostruiti ambienti, ricercati costumi e materiali del luogo, meticolosamente raccolti con l’aiuto delle famiglie, dei parroci, di quei signori del posto che amano conservare le “fonti”.

I piccoli ricercatori sono scesi, dunque, “sul campo” per conoscere il rapporto tra i cagnanesi e la Madonna delle Grazie, per individuare i luoghi, reperire abiti e attrezzi, per trovare conferma di particolari narrativi utili per meglio entrare nel personaggio. Durante le prove hanno vissuto momenti intensi dal punto di vista socio-emotivo, ad esempio nei passaggi della partecipazione del sogno, della coralità e condivisione di eventi, della processione. Sequenze in cui erano evidenti la povertà materiale dell’esistenza e la sete di miracoli dei nostri nonni. Si sono, inoltre, divertiti nel portare in scena le sequenze della compravendita fruttata dalla “cerca” e della “contrattazione” in fiera, dove i fanciulli si sono rivelati veri mercanti “in erba”. Significativa la lettura della icona della Madonna col Bambino. I fanciulli si sono, infine, incuriositi nei momenti in cui hanno socializzato antiche espressioni e termini oggi in via di estinzione.

Ancora una volta, perciò, la Federazione italiana Tradizioni Popolari ha colto nel segno, consentendo ai partecipanti di giocare “a fare la Madonna”, “il contadino”, “la moglie”, “la mamma”, “la figlia”, “il malato”. E mentre erano coinvolti nel gioco drammatico, entravano nell’humus della propria terra e annaffiavano le proprie radici. Nel riesumare la devozione verso Madonna, essi hanno avuto, perciò, l’opportunità di alimentare i propri processi cognitivi e socio-affettivi, di soddisfare il bisogno di sacro, avvalendosi del contributo della comunità.

Leonarda Crisetti



m so sunnat’ la Madonna

Ai piedi del centro storico di Cagnano Varano, un paese del Gargano della provincia di Foggia, c’era, in passato, il Convento di San Francesco, voluto dal frate di Assisi. Tra il 1220 e il 1230, prima di dirigersi verso Monte S. Angelo, San Francesco visitò anche la grotta di S. Michele di Cagnano, un sito molto importante dal punto di vista storico-naturalistico e religioso, dove secondo la tradizione è apparso l’Arcangelo. La zona in cui si ergeva il convento di San Francesco era un crocevia, da cui partivano diversi tratturi che collegavano Cagnano con altri abitati del Gargano e con Civitate. C’erano intorno al convento gli acquai pubblici: piscine e pozzi, dove le donne facevano la provvista di acqua, scendendo e salendo faticosamente le viuzze del centro storico. Nel 1653, quando il convento fu soppresso, c’era una chiesa ornata di pitture sacre, tra le quali spiccava la pregevole tavola della Madonna delle Grazie, del XIV secolo. Stanca di essere sola nel convento, ormai rudere, la Madonna apparve in sogno ad un umile contadino...

MADONNA: Matteo! Matteo!
MATTEO: Ah! Ch vvù? Chià sì?
MADONNA: Sono la Madonna delle Grazie.
MATTEO: La Madonna! E ch va truann da me? Ji n nde fatt nend’!
MADONNA: E’ da troppo tempo che sono sola nel vecchio convento di San Francesco. Voglio che mi veniate a prendere!
MATTEO: Nda lu cummend d ...? T’à, t’amma mnì a pigghjà (agitandosi tra veglia e sonno, svegliando quindi la moglie, che gli dorme accanto).
CONCETTA: Ih! Quistu sciarbcheja, parla nda lu sonn, Mattè, eh! Ch dic’? (svegliandolo).
MATTEO: Chià jè, ah, si tu, Cungè? (improvvisamente ricorda e dice con grande meraviglia). Cungè, m so sunnat’ la Madonna!
CONCETTA: E ssi, la Madonna n’ ndneva ch ffà, avea mni nsonn’ propri a tte!
MATTEO: Sin, Cungè, jeva propri jessa, la Madonna, m’à ditt: stengh nda lu cummend d’ sa Nfrancisch, mnitm a pigghjà ca sola qua n’ c’ voggij stà.
CONCETTA: Addurmt, allu cummend d’ Sa Nfracisch n’ c’ sta cchjù n’ sciun. Addurmt!
MATTEO: Cungè, n’ m’ crid’?
CONCETTA: Tè ditt addurmt, e nn lluccà, s nnò a fa ruspgghjà a ninn.

Matteo non si dà pace e non riesce a riprendere sonno, continua a chiamare la moglie, ma questa si mette a russare.

CONCETTA: Gronf... gronf... gronf...
MATTEO: Cungè... eh! Questa sur-

chja, mica send a mmè!

Matteo trascorre la notte insonne. All’alba si alza e convince Concetta ad andare insieme a lui dal parroco, per fargli sapere di aver avuto la visita della Madonna.

MATTEO: Do Nnandò, do Nnandò. (urla ad alta voce appena entrato in chiesa).
PARROCO: Ssss ...! Matteo, che c’è?
MATTEO: T’è dic nu fatt, do Nnandò, stanott m so sunnat’ la Madonna, la Madonna d’ li Grazj. Quanda jeva bella, ma steva arrajata.
CONCETTA: Arrajata stengh ji, ca stanott n’ m’à fatt pigghjà n’ acn d’ sonn! (rivolgendosi al parroco) Do Nnandò, lasslu ji, n’ llu crdenn.
MATTEO: Tu n’ ng’ crid e n’ ng’ crdenn. La Madonna mica jè mnuta nsonn a te!
PARROCO: Concetta, Lascialo parlare.

MATTEO: Quanda jeva bbella do Nnandò. Tneva nu ninn mbrazza, ch l’allattava. Steva vstuta tutta roscia e sop tneva nu mandell long long, ‘zzurr e chjn d’ stell. Smbrava nu cel, do Nnandò. Matteo m’à ditt: n’ avè paura, voggij sul ca lu popl sap ca da tropp temp stengh sola qua, mnitme a pigghjà.

PARROCO: Ma nel vecchio convento, non c’è più niente. Ci sono solo pietre, solo pietre.
CONCETTA: C’ l’è ditt pur ji, do Nnandò, ma quissu jè ciocca tosta, ‘nn lla vo capi.
MATTEO: Do Nnandò, ccusi m’à ditt e ccusi v dich. S’ n’ ng’ vultit mni, c’ vaj ji.
PARROCO: Calma, Matteo, calma, ci andremo insieme a vedere, anzi ci andremo con tutto il popolo.

Il parroco ordina al sagrestano di suonare le campane per far accorrere la gente. Immediatamente chi può lascia ogni da fare e si precipita in Largo Chiesa.

POPOLO: Ch’è success, ch’è success!
PARROCO: Popolo di Cagnano, la Madonna ci chiama. Dice di essere nel vecchio convento di San Francesco. Non vuole stare più sola. Rac cogliamoci in preghiera e andiamo a prenderla.
POPOLO: Sì, sì, jamlà a pgghjà!
CONCETTA: Si ccundend mo, à fatt schmbonn tutt lu pajes! S ddà n truam nend, t’è spaccà la ciocca.

Tutto il popolo in processione andò verso il convento, pregando ad alta voce, così pensando che la Madonna li poteva udire meglio. Ave Maria... Giunti sul luogo...

PARROCO: è qui che dobbiamo cercare. Dividiamoci. Vediamo se trovia-

mo qualcosa.
GIACOMO: Qua n ng’ sta nend, do Nnandò.
LUGI: Mangh qua. Ddò ciann pigghjat tutt cos. So rumast schitt ssi quatt mura.
MATTEO: Do Nnandò currit, currit, janna vid, ch c’ sta quasotta!
AMELIA: (Scavando con le mani, ripulisce la tela con la tunica e sorpreso) E’ proprio la tavola della Madonna delle Grazie. Mater Divineae Gratie.
MATTEO: Jè proprj jessa do Nnandò, la Madonna ch m’ so sunnat.
AMELIA: Mraculu! Mracilu! Amm truat lu quatr d’ la Madonna!
CONTADINO: Quanda jè bella, purtamla alla chiesa Matr.
POPOLO: Sì, Sì, purtamla alla chiesa.

Il popolo s’inginocchia davanti alla Vergine, facendo il segno di croce. Si ricompose il corteo processionale e si fa ritorno alla chiesa Madre. Per strada la gente si affaccia incuriosita.

MARIANNA: Ch’è success, mar Lbb-rù?
LIBERA: Nda l’ort d’ Sa Nfrancisch, u sind, ann truat lu quatr d’ la Madonna d’ li Grazj.
BETTINA: Eh! Auann nend.
RAFFAELE: Com nend, tu si stata semp grasciosa.
BETTINA: La Madonna lu sap, l’andata jè stata sicc’ta. Maritma c’ n’ gè ghjut p’ la faccia nda lu foch, c’ aveva p’ ccia viv. Auann, nn’ v’ pozz dà propri nend.
SALVATORE: Statt bbon, la Madonna c’ vo pnàz. (bussa ad un’altra porta più avanti)
GIULIETTA: Mò mò. Chià jè? (apre) Ah! Sit vuja, bbongiorn.
Salvatore: Bbongiorn, donna Giulìe, ch dic’ c’ à dà na cosa p’ la festa d’ la Madonna d’ li Grazj?
GIULIETTA: Sì, sì, aspttat. Tè, quisti so 20 lir e pigghjativ pur ssu sacchitt d’ gran.
RAFFAELE: Ah! S fossn tutt com ttè, donna Giulìe, lu sa ch festa scess da sotto. Statv bbon.
GIULIETTA: Bona “cerca”.

Il frutto della “cerca” era ammassato in borgo S. Cataldo, pesato e veduto dai membri della Congrega agli stessi cittadini, utilizzando le misure del tempo: lu mezz quart, lu quartucc, lu mzzett, lu tumml, lu star. Serviva per organizzare la festa in onore della Madonna. Otto giorni prima della festa, il bandauiuolo invitava a comprare il grano offerto alla Santa.

RAFFAELE: Jamm à chià vò lu gran, jamm!
POPOLO: Ji ..., ji... A me...a me...!
BEATRICE: Ji n’ voggij nu mzzett.
NUNZIA: Ji nu quartucc’!
RAFFAELE: Tu quanda n’ vù, mar

Ssundi?
ASSUNTA: Duj tumml mbà Raffaè, a mmè la fameggghja jè grossa. Li vi (mostrando tre dei nove figli attaccati alla gonnella, un po’ sporchi e paffutelli), cresc’n a ‘ntroccl e mbarnata.
RAFFAELE: Quanda so bell Sand’ Martin. E com t l’ à purtā. Ngodd?
ASSUNTA: Mò adda mni maritma p’ la vstijama.
RAFFAELE: A mbè! Jamm bell, accattat u’ gran, camma fa na bella festa. Ch dic cumbà?
PASQUALE: Vogghj nu star d’ ogghj e nu quartucc’ d’ gran.
ANGELA: Dammlu pur a mme nu quartucc’, e duj chil d’ fav.

Più l’incasso era consistente, più la festa era grande. bisognava allestire l’orchestra, addobbare la chiesa, comprare botti e mortaretti per la “battaria”. Ogni famiglia preparava pane casereccio fresco, taralli, pizza “p’ lu fartedd” e “lu caccian-dr”, un dolce povero ricavato dai pezzetti di massa attaccati qua e là nella “fazzatora”, impastati con l’aggiunta di un filo di olio, semi di finocchio, un po’ di zucchero e un po’ di latte.

LUCIA: Mariè, arrcuggij bbon bbon, p’ la rar’ tora, ch’ amma fa li caccandr p’ lli uagliun.
BAMBINA: No, le fa ji, le fa ji mà!
MARIA: Janna vucin a mmè, ca t’ fazz vdè ccom c’ fa (insieme preparano lu caccian-dr)
LUCIA: Trsi ch fa?
TERESA: E’ fatt la pizza p’ lu fartedd’. Tè assaggia.
LUCIA: (assaggia) Ah! Mò jè mnuta bbona, nno l’ avta vota, ca n’ aviv miss lu crscend! Assaggia Mariè.
TERESA: Jè saprita.

Nove giorni prima della festa, per il paese “c’ mnava lu bbann”, invitando la gente ad andare in chiesa.

BANDAUIUOLO: A tutte le persone, quanne crà matina alli 7 e mezz, tutt alla Chiesa Matr, ca alli 8 ciadda sponn lu quatr d’ la Madonna d’ li Grazj, e quanne crà ssera, accumenza pur lu nueja.

La mattina del 29 agosto, alle ore 8,00, il quadro della Madonna veniva dunque portato in processione dal suo altare, all’altare maggiore, che era stato opportunamente addobbato con i soldi della “cerca”. Nel 1881, vista la devozione, gli amministratori del paese decisero di istituire una fiera del bestiame, da farsi il 7 e l’8 settembre. Questa fiera offriva a chi era del posto, dei paesi limitrofi e persino abruzzese, l’opportunità di incontrarsi, giacché era già iniziata la transumanza. Si vendevano: capre da latte, animali da soma e da lavoro, pecore da lana, e maiali, di cui non si buttava

nulla. La fiera in ogni caso metteva in campo un nuovo attore sociale “lu nzanzan”, un uomo particolarmente tagliato che mediava tra venditore e acquirente, rimediando qualcosa per sé.

GIOVANNI: Uhè, mbà Mchè, pur tu alla Fera?
MICHELE: E vdè p’ nu ciucc, quiddu d’ patrma jè mmort e so rumast senza.
GIOVANNI: Janna p’ mmè, n’ te un mbà Pasqual jè nu staccon. Mbà Pasquà, p’ ssu ciucc’ quanda vù?
PASQUALE: Eh! Mbà Ggiuvà lu ciucc jè bbon, va bbon alla pisa, men d’ 10 lir n nd lu pozz dà.
GIOVANNI: Mò famm grapi la vocca, famm vdè quand’ ann te ssu ciucc. Jè bbon pigghtlu. Sind a mè.
MICHELE: Ma dec lir ssò ssà, ch ca-sptjè.
GIOVANNI: Fallu truttjā, mbà Pasquà. T’è ‘na bbona gamma. Quissu jè bbon pur p’ arā.
MICHELE: Cingh lir t’ eja dà!
PASQUALE: Cingh lir, ch pazzij! No, ng’ n’ parla proprj cumbā.
GIOVANNI: Accurdāt, me, mittela navta lira, e n’ ng’ n’ parla cchjū.
PASQUALE: Damm ott lir e t dengh pur la capezza.
GIOVANNI: Sett lir e mezz, varda e capezza, accorda ca l’ affar jè bbon. Caccia ssi solt mbà Mchè!
MICHELE: Sett lir e mezz, e nò ‘nna lira d’ cchjū. Te! (tira fuori i soldi e paga)
PASQUALE: Frat ch sambogna! No s’ n’ gneva p’ mbà Ggiuann n’ t lu deva ssu ciucc. Tè mbà Ggiuvà
Giovanni: Statt cundend, ca lu prezz jè bbon.
PASQUALE: Quissu so p’ te, cumbā.

L’8 settembre, dopo la celebrazione eucaristica, le campane della Chiesa Madre squillavano a festa, richiamando il popolo al corteo processionale. Avanti a tutti il bandauiuolo, quindi, lo stendardo con l’immagine della Madonna, San Michele, San Cataldo, la Confraternita, la croce della chiesa Madre, i chierichetti, i sacerdoti, il quadro della Madonna delle Grazie, la banda, il popolo. Al quadro erano fissati due lunghi nastri, dove i devoti attaccavano i soldi di carta. C’era anche un cuscino, dove erano fissati orecchini e collanine. Ecco alcune donne che si buttano ai piedi della Vergine.

MATTEA: Madonna, Madonna mija, tu na grazia m lada fa! Fallu p’ sti uagliun. Maritma so duj mis ch nn’ fatija, sta cchiancunat ‘nda lu lett p’ nna pulmunija. T’ pregh, Madonna, n’ ciā bbandunā. S mm’ fa ssa grazia, ogne jurn alla scavza t’ vengh a

Conferma del Gruppo cagnanese alla IV edizione eodemantropologico film-festival “Devozione popolare, festa tradizionale”, il raduno internazionale dei gruppi folclorici giovanili organizzato dalla FITP

Mille bambini di 11 paesi europei hanno partecipato all’edizione 2009 de “Il fanciullo e il folklore” svoltasi il 27, 28 e 29 marzo a Clusone (Bg)

24 gruppi che hanno offerto la propria performance con gli abiti della tradizione e si sono incontrati per l’eucarestia, la parata internazionale della Gioia e la premiazione

La giuria ha visionato i DVD dei partecipanti sul tema “La devozione popolare, Festa tradizionale”

truā.
MICHELINA: E d’ me n’ t’ n’ scurdā. A figghjm da lla guerra fallu turnā!

Il corteo processionale faceva il giro del paese. In Corso Umberto I° la banda cessava di suonare, le oranti di pregare e tutta l’attenzione era rivolta ai fuochi d’artificio, rotelle e botti, amati da tutti. Poi a casa per gustare il piatto buono della festa: “li ndroccel p’ lli brasciol e poi l’arrosto d’ “turb’nedd’”. Sulla mensa non mancava il vino, che rendeva gli animi più loquaci.

MATTEO: N’ ng’ steva nend, ma quann mneva sta fstzzola c’ magnavam li ndroccel p’ lli brasciol.
VINCENZO: E p’ nu poch d’ rezza, feght e vdedd’ c’ magnavam pur li ture’nedd’. (mentre prepara l’arrosto, passa Grazia): Aurij mar Grazie! (sollevando un bicchiere di vino).
GRAZIA: Grazj assà mbà Vncè.

La festa era una delle poche occasioni in cui anche ai miseri era permesso di staccare dalla routine alienante della vita. La banda, i fuochi d’artificio, l’abito della festa, la condivisione rendevano più coesa la comunità, caricandola di energie nuove, utili per meglio sopportare il peso dell’esistenza. Purtroppo la precarietà minacciava sempre i piccoli coloni, agricoltori e pastori. L’acqua doveva alimentare i campi e riempire gli acquai. Gli animali dovevano mangiare e dissetarsi, affinché gli uomini potessero sopravvivere e, quando le campagne erano particolarmente assetate, il popolo implorava la Vergine affinché facesse piovere. Si pregava con fervore per tre giorni e non di rado si organizzavano cortei processionali portando la Madonna fino alle Tre Croci. Al rientro o il giorno dopo, la pioggia arrivava quasi sempre. Era il segnale della Madonna che, dispensando grazie, teneva accesa la devozione. L’icona della Madonna delle Grazie di Cagnano parla chiaro: il suo indice rivolto verso il Figlio è diretto al popolo cagnanese, indicandogli la Via. Il grande manto azzurro trapunto di stelle simboleggia la sua potenza divina e le abbondanti grazie che ella può elargire. Il rosso della veste è simbolo dell’umanità sofferente. Il suo ventre pronunciato, simbolo della Madre che si fa Chiesa, intende trasmettere al popolo di Cagnano la speranza della sua fecondità, di modo che i figli dei figli crescessero alimentandosi della Parola di Gesù. In periodi caratterizzati da incertezza e mutamento sociale, come quello attuale, i valori religiosi forniscono un’ancora di salvezza. Ecco perché la devozione verso la Madonna è viva ancora oggi.

A poco più di un anno dal libro *Passéte* [“Usta”/“Passato”] edito da Interlinea di Novara, esce in questi giorni, per i tipi delle Edizioni Cofine di Roma, un volumetto di *patrenústre*, ossia di preghiere, del poeta Francesco Granatiero. Il titolo, *Patrenústre ótte a ddenére* [“Paternostri otto a ddenaro”], è tratto dalla lauda *Que farai fra’ Iacovone?* di Jacopone da Todi e significa otto paternostri di penitenza per ogni soldo di debito contratto con il peccato. Jacopone, il grande francescano già rivisitato da Granatiero in occasione di un suo volume di trasposizioni intitolato *Giargianese* (2006), viene ora riproposto in tutta la sua magnificenza con otto laude profondamente assimilate dal poeta pugliese e offerte alla sensibilità dei suoi lettori.

A scanso di ogni pregiudizio, dirò subito che l’emozione suscitata dai versi di Jacopone non viene affatto smorzata dalla versione in dialetto garganico di Granatiero. L’operazione, a giudicare dai risultati, non mi sembra per nulla riduttiva, perché il dialetto usato da Granatiero è – a mio parere – una vera e propria lingua, uno strumento letterario capace di rendere, ora per capacità intrinseca ed ora in virtù di arte, tutte le varie sfaccettature della poesia iacoponica.

Ma per chiarirci meglio lo scopo, lo spirito e il significato di queste traduzioni sarà bene rivolgere direttamente a Granatiero alcune domande.

Che cosa ti ha spinto a tradurre Jacopone? Per te questi *patrenústre* che cosa rappresentano? Sono delle traduzioni *sic et simpliciter*?

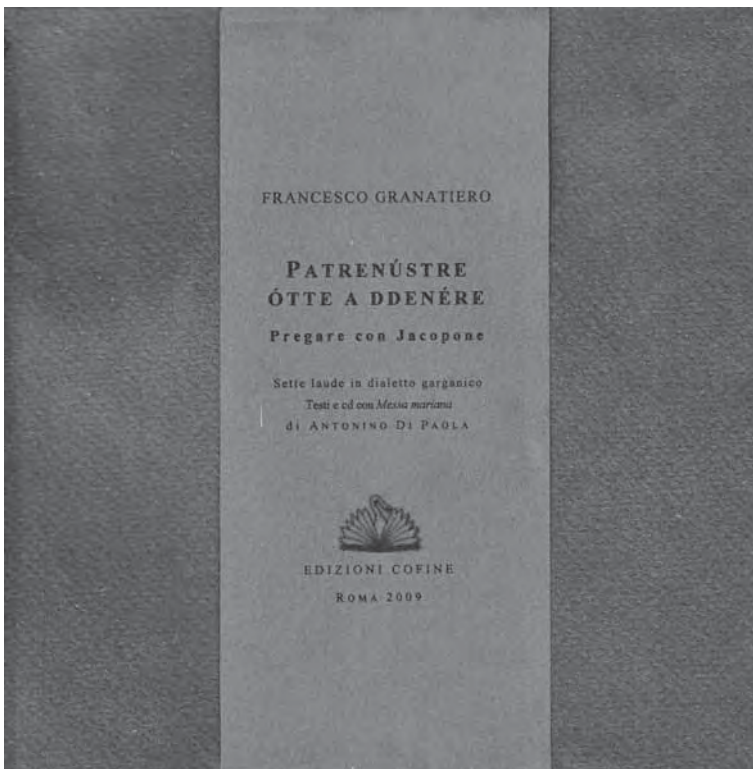
«Non proprio o non solo. Il sottotitolo del volumetto è *Pregare con Jacopone*. Queste versioni in dialetto nascono dalla mia incapacità a *pregare* nel senso comunemente inteso. Nella tarda mattinata della Domenica di Pasqua 8 aprile 2007, affidandomi alla fede di Jacopone da Todi, ho pregato traducendo Omo, mittite a ppensare. Il giorno dopo, Lunedì dell’Angelus, ho ripetuto l’esperienza con Assai m’esforzo a guadagnare. Nei giorni successivi mi sono cimentato con Que farai, fra’ Iacovone? e O iubelo de core. Il libretto culmina il 13 e 14 aprile 2007 con la trasposizione di Donna de Paradiso.»

Ma una poesia di Jacopone da Todi c’era già in *Giargianese*.

«Jacopone è una mia vecchissima conoscenza. Mi impressionò fin dal liceo. Sue tracce – mi riferisco alle terzine di settenari – si trovano già in un poemetto della mia raccolta *U irène*, edita da Mario dell’Arco nel 1983. La traduzione di O Signor, per cortesia, tratta da Giargianese, risale al 2004. Mentre Oi pépe Bbenefàzie è del settembre 2007 e Quando t’alegri, omo d’altura è addirittura del marzo di quest’anno.»

Vedo che, come *Giargianese*, anche *Patrenústre* è fornito di CD.

«Sì, anche se il CD è presente solo in un’edizione ridotta. In questo caso la lettura ribadisce, oltre alla peculiare oralità del mezzo espressivo utilizzato, anche la funzione didascalica e di preghiera della poesia iacoponica. È per questo che essa è accompagnata, all’organo, da musica sacra. Si tratta della Messa mariana, inedita, del Maestro Antonino Di Paola, medico originario di Catania (ma residente a Torino), che ha dedicato il meglio di sé all’Ospedale di Rivoli, dove è stato primario radiologo emerito e capodipartimento della ex A.S.L. 5



di Collegno, il quale ha coltivato, da autodidatta, un segreto amore per la musica melodrammatica, regalandoci un’opera ispirata alla più moderna sensibilità romantica, disciplinata da classica compostezza.»

La civiltà medievale duecentesca è caratterizzata, secondo Erich Auerbach, da una «mescolanza di senso della realtà e di spiritualità», ma mentre in san Francesco anima e corpo, Dio e natura si fondono mirabilmente, in Jacopone si assiste a una contrapposizione drammatica, anche se il suo rifiuto del mondo – come sostiene Gianni Mussini – non è mai rifiuto della “carne”, della viva materialità delle cose. Il suo è tutt’altro che uno spiritualismo eterico. Che senso ha oggi proporre Jacopone da Todi?

«Jacopone è una grande, singolarissima voce dell’Anima. La sua attualità è, quindi, fuori discussione. Laude drammatiche come Donna de Paradiso, in cui viene rivissuta la passione di Cristo, sono state da sempre rappresentate nella Settimana Santa, in chiesa, sui sagrati e nelle piazze. Moniti come Quando t’alegri, omo d’altura e confessioni come Que farai, fra’ Iacovone? sono di una concretezza e di una forza tali che resteranno sempre vive a testimoniare il profondo legame dell’uomo con Dio fino all’eternità. Cambiano le lingue, restano le domande. Jacopone è una “riproposizione” di Cristo. Egli sconta la “maledizione” della scomunica per la sua intransigenza di Spirituale, in un carcere sotterraneo, in assoluto isolamento, tra fame, freddo, ceppi alle caviglie e pestifere esalazioni. Perduto ogni diritto umano e ogni terreno onore, soffre fino allo stremo l’umiliazione dell’anima e del corpo, restituita con dolorosa sincerità e non senza autoironia, senza mai cedere alla disperazione, ma sublimando il suo dramma, attraverso l’odio di sé, in un appassionato dialogo con Dio, in una tensione ascetica che si traduce in sferzante, energica e salutare fustigazione della Chiesa corrotta.»

Sappiamo della larga presenza di termini dialettali nel volgare umbro duecentesco di Jacopone. Ha senso riproporre Jacopone in dialetto?

«Di certo ha più senso nella concretezza e nell’umiltà del dialetto che nella ricchezza e nell’astrattezza di una qualsiasi lingua. La poesia di Jacopone è prima di tutto insegnamento e preghiera. Le sue laude sembrano obbedire a un’esigenza mnemonica e didascalica, ma rappresentano una vera e propria forma d’arte, tutt’altro che ingenua e sprovveduta. Non è in questo senso che va intesa l’espressione “giullare di Dio”, coniata nell’Ottocento dal D’Ancona. Jacopone fu notaio colto, esperto di retorica e filosofia e versato per la poesia anche della tradizione cortese. Le laude furono scritte nel volgare umbro duecentesco, così come la Commedia di Dante nel volgare fiorentino. Solo nella concretezza del dialetto, delle metafore attinte al mondo agricolo-pastorale, è possibile far rivivere la forza della lingua viva, necessaria, urgente, ora culta ed ora rozzamente popolare, ma sempre efficacissima, di Jacopone da Todi, che, lungi da un compiacimento puramente estetico della poesia, è grande anticipatore dell’eteronomia dell’arte, in cui – come successivamente in Dante – confluiscono implicazioni religiose e ideologiche.

Piuttosto – mi chiederei – è oggi finalmente possibile comprendere un dialetto usato per fini non ludici? Ecco, io, con il mio dialetto, mi accosto a Jacopone per ritrovare i valori profondi, sommersi da un presentismo fin troppo rumoroso e invadente, il senso intimo di assoluta povertà e di totale annichilimento, la letteratura al servizio di una “dotta ignoranza”.

In effetti, nella lingua di Jacopone c’è la forza delle espressioni del popolo. La sua poesia ha carattere pubblico, è una poesia di impegno civile, oltre che di ispirazione religiosa. E senza dubbio molto importante la scelta di contrapporre alla lingua ufficiale, il latino, che è lingua dotta, formale, dei documenti, di un ex impero, il volgare, che è invece lingua viva, corrente, nata dal latino, ma pregna di significati corporei e di vissuti concreti.

A un latino calato dall’alto, dall’autorità di una Chiesa dominante, ecco contrapporsi l’eresia, quasi, di chi si mette contro un Bonifacio VIII, pagandone le conseguenze,



IL DIALETTO DELL’ANIMA

Granatiero prega con Jacopone

attuando nella sua epoca il messaggio evangelico attraverso l’adesione al francescanesimo più pauperistico, quello spirituale.

Ecco, con Jacopone, ancora le tue parole perdute, «rimosse», appartenute al popolo garganico, che si ricollegano idealmente, e a ritroso nei secoli, al passato medievale e ai sentieri che hanno unito l’Umbria di Francesco di Assisi e di Jacopone da Todi alla Terra dell’Arcangelo, una terra di confine, ricca di simboli, che come ponte proteso verso Est, permetteva il viaggio verso il Medio Oriente, la Gerusalemme geografica e, per i credenti, la Gerusalemme Celeste.

Parli di laude in dialetto garganico. Ma non è ancora il dialetto di Monte Sant’Angelo-Mattinata?

«Certo, è il dialetto di Monte Sant’Angelo-Mattinata. Ma, ove necessario, utilizzo voci di Manfredonia, di Vieste, di Vico, di Peschici, di San Marco in Lamis, Sannicandro ecc. In ogni caso è un dialetto che deve necessariamente allargare i suoi orizzonti, come, del resto, ha dovuto fare il volgare umbro di Jacopone per dire cose allora scritte esclusivamente in latino. Non esiste un documento letterario illustre in volgare garganico o di Capitanata, ma si può presumere che, trascurando le più recenti trasformazioni fonetiche, il lessico più arcaico dei nostri dialetti non sia molto distante dai corrispettivi volgari dell’epoca di Jacopone.»

Diceva Dante nel *Convivio*: «Sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può de la sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia». Per te la poesia è traducibile?

«Anche per me la poesia è intraducibile. Ma la preghiera, sì. Perché la preghiera è già nell’intenzione. Come si dice a Monte Sant’Angelo: còfene suse e ccòfene juse e Ggése Criste predizijuso (secchio su e secchio giù, e Gesù Cristo prezioso). La traduzione, poetica o impoetica che sia, è – come disse Benedetto Croce, cercando di tradurre Goethe – un atto d’amore, che è un atto profondamente irrazionale. E tali volevano essere le mie trasposizioni di Giargianese, tali, e a maggior ragione, sono questi Pa-

trenústre: un atto d’amore e una domanda di fede. Si dice che il lettore di poesia sia egli stesso poeta. In qualche modo anche leggere è tradurre, anche leggere è tradire.»

Ciononostante, tu fai una traduzione che rispetta il metro, il ritmo, la rima, il significato, il registro, le figure retoriche, il tono, il colore, ecc. La tua – mi sembra – è una trasposizione che non stenterei a definire filologica.

«Mi sono adoperato a “travasare” anche l’urgenza paratattica e le sprezzature. Spero che il mio dialetto non sia troppo musicale. Questo potrebbe forse andare a scapito della sincerità dell’arte iacoponica. La sincerità, la sapida venatura dialettale, le espressioni rustiche e irregolari, le dissonanze, l’accoglimento di ogni termine, anche il più plebeo – purché funzionale all’intento spirituale –, uniti al disprezzo per la cura formale, sono gli aspetti più moderni e affascinanti della poesia di Jacopone. Perché la scelta del volgare, in Jacopone – come evidenziato da Franco Mancini prima e da Gianni Mussini poi –, non ha uno scopo divulgativo (o non solo), ma avviene sotto la spinta interiore di un fine profondamente religioso: riconquistare, pur da sapienti, anche nello stile espressivo, l’ideale umile del Vangelo.»

A conclusione di questa intervista, non credo di sbagliare se interpreto *Patrenústre ótte a ddenére* come una naturale prosecuzione del cammino della poesia di Granatiero. Mi ricordo della chiusa della *Prête de Bbacucche*, del suo ritmo, della sua grande religiosità. Un viaggio che parte dal basso, dalla terra e si sviluppa verso l’alto, il cielo. La terra, le pietre, le grotte che abbiamo incontrato in tutta la sua poesia non sono forse i simboli che legano l’uomo alle sue radici identitarie? L’utopia dei cristiani, o di tutti i movimenti ereticali che hanno percorso la storia, non è l’*éskaton* che la poesia rincorre, avvicinandoci al mistero e rifiutando il potere e i facili compromessi? La volontà di fare il bene, di amare e di andare incontro all’Altro non è un colmare la distanza che rende sacro ogni gesto dell’Uomo?

Antonio Rinaldi

RAFFAELE

Eguale
il nostro tempo
l’infanzia
i vicoli
i giuochi
l’attesa.

Un attimo
e te ne sei andato
ma io ho
un avvocato
che mi attende
benevolo.

(Domenico Sangillo)

Il maestro Sangillo ha voluto dedicare questo testo poetico al suo antico compagno d’infanzia con il quale ha diviso luoghi comuni, ha avuto gli stessi maestri alle scuole elementari.

Come da bambini così nella vita, Domenico e Raffaele sono stati sempre molto vicini, scambiandosi confidenze, attese, palpiti. Non mancavano momenti in cui insieme evocavano i propri giorni, i momenti lontani. Insomma, per tutta una lunga vita non c’è stato un momento che gelasse il calore del loro rapporto.

In questi versi, Domenico nomina “avvocato” Raffaele, perché gli faccia ottenere “un angolino di riguardo” tranquillo, dove insieme possano continuare a raccontarsi.

[Raffaele Saggese è scomparso il 19 aprile in Rodi Garganico, suo paese natale]

Il pellegrino dell’ “Acca-muta... parlante”

Camminare solitario per le strade di Puglia lungo un itinerario ideale che collega i santuari, noti o semi sconosciuti. Cosimo D’Ettore, un singolare protagonista della solidarietà, è passato perciò anche sul Gargano raggiungendo Monte Sant’Angelo, Vieste, Peschici, Rodi Garganico, San Nicandro Garganico, San Marco in Lamis e San Giovanni Rotondo dove ha concluso il suo viaggio.

Cosimo, insegnante di Lettere in pensione di Fragagnano, di camminate ne ha già collezionato parecchie in lungo e largo per l’Europa (Santiago de Compostela, in Spagna, lo ha raggiunto già tre volte) percorrendo ben 4.500 chilometri.

Con la sua “conchiglia del pellegrino” appesa al petto, con un palmare e un cellulare per orientarsi nella bisaccia, il bastone come appoggio non solo alle mature forze e tanto amore per i suoi ragazzi diversamente abili dell’associazione “Acca-muta... parlante”. Una loro foto in cima al bastone li mostra sorridenti alla vita.

Così D’Ettore li pone avanti a ogni suo passo e di fronte al mondo che viene loro

incontro. Durante i viaggi incontra tanta gente, con cui parla, scambia esperienze e opinioni, la sensibilizza sul mondo dei disabili, sull’ecologia, la natura, l’arte,... Al ritorno racconta ciò che ha visto e ciò che ha ascoltato, tira fuori dalla bisaccia qualche oggetto raccolto per ricordo nei luoghi attraversati e tante fotografie dalla pen drive.

Il tour pugliese di quest’anno è partito il 20 febbraio da Laterza e a fine marzo è giunto a San Giovanni Rotondo. Non ha percorso le strade ‘convenzionali’, ma ha privilegiato le strade di campagna, i vecchi e bellissimi tratturi. Ha seguito la Via Francigena sostando in prossimità dei Santuari.

Ritornato a Fragagnano D’Ettore ci ha scritto queste impressioni: «Vedo scorrere in tutti i momenti in un filmato interminabile tutti i momenti belli, il silenzio ascoltando tutti i rumori della natura, la gente lavorare nei campi, l’amico Francesco che mi ha offerto una mela sulla strada ofantina per il santuario di Ripalta vicino Cerignola».



IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI

SHOW
ROOM

Zona 167 Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI

Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il “Gargano nuovo”
71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell’Arte

di Maria Scistri
Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano
Libri e riviste d’arte

Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il “Gargano nuovo”
71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

C.I.V. Consorzio Insediamenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (Fg) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99

FALEGNAMERIA ARTIGIANA

SCIOTTA VINCENZO

Porte e Mobili classici e moderni su misura

Restauro Mobili antichi con personale specializzato

Abit. Via Padre Cassiano , 12 Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338.98.76.84

OFFICINA MECCANICA S.N.C.

SOCCORSO STRADALE

DI CORLEONE & SCIRPOLI

OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT

IMPIANTI GPL-METANO-BRC

Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/360.44.85.11

VETRERIA TROTTA

di Trotta Giuseppe

VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE

Tel. 0884 99.19.57

Questioni storiche essenziali poste in modo diretto ed efficace dal giornalista Marco Brando

Lo strano caso di Federico II

Dichiaro subito che a Marco Brando sono, in quanto medievista, debitore. Non solo a lui, beninteso: ma comunque a una schiera non troppo ristretta, ma certo nemmeno ampia, di giornalisti e di persone colte che, senza essere dei ricercatori “professionisti” (e tanto meno degli “accademici”: parola che, alla pari di quella “intellettuali”, mi è sempre parsa ridicola), hanno il merito di occuparsi di storia in modo non superficiale, non bécero, non occultistico, non sensazionalistico: e di aiutare noi insegnanti e studiosi a ricondurre almeno in piccola parte e in modestissima misura una società ammatita verso una strada dotata di un po’ più d’equilibrio.

Voglio dire che la nostra Italia, la nostra Europa, il “nostro Occidente”, impazziscono per il medioevo e rigurgitano di medioevo: feste, banchetti, tornei, “giochi di ruolo”, romanzi, films, *fiction* e via dicendo. Con queste premesse, se ne dovrebbe dedurre che i libri di medievista vadano a ruba e che i corsi universitari di tale disciplina siano presi d’assalto. Macché. E’ vero il contrario. I professionisti della ricerca sono sempre più emarginati, trascurati, addirittura ridicolizzati. Trionfa il medioevo *home made* con i suoi specialisti e addirittura i suoi *guru*: un medioevo tutto Graal, tutto Templari, tutto *swords and sorcery*, tutto Maghi e Draghi; e ora, anche un po’ di Robin Hood “di ritorno”, sull’onda della Robin Tax e delle dichiarazioni del ministro dell’Economia Giulio Tremonti. Alcuni anni fa, ai tempi della gloriosa rivista “Quaderni Medievali”, prestavamo grande attenzione all’Altro Medioevo e lo studiavamo con interesse e addirittura con passione: ma stigmatizzavamo senza pietà il Medioevo-Disneyland e il Medioevo-Hobbit (anche quelli che, come me, riconoscevano di averne avuto, all’inizio, qualche colpa: ma in buona fede, e per tutt’altre ragioni di quelle sviluppatesi dopo). Oggi rimpiangiamo quei tempi: i *cartons* tipo *La Bella addormentata nel bosco* e la tolkienmania erano espressioni culturali di alto livello rispetto alla paccottiglia attuale.

Così, tra *Narnia*, *Harry Potter* e *Cercatori di Arche perdute*, *Graal Dimenticati*, *Spade nella Roccia*, *Ultimi Cavalieri*, *Tredicesimi Guerrieri* e altre cianfrusaglie, il medioevo rischia di morire strangolato dall’assalto dello pseudomedioevo: e nessuno o quasi verrà alle sue esequie. Certo, qualcuno tiene il naso un po’ sopra il pelo dell’acqua e riesce a farsi ascoltare: ma personaggi come Alessandro Barbero e Massimo Montanari non riescono a imporsi ai *mass media* – e, anche loro, meno di quanto meriterebbero – perché sono sul serio e ad alto livello competenti, e cribbio se lo sono, ma perché riescono a “forare” il piccolo schermo, vincono i Premi Strega e gestiscono magistralmente un argomento *cult* come il cibo medievale e il “medioevo a tavola”. E se Barbara Frale ottiene l’arduo risultato di farsi ascoltare, a proposito dei Templari, più di tanti maniaci o venditori di fumo, ciò non accade tanto perché sia brava, e accidenti se lo è, quanto perché è carina, fotogenica, telegenica.

A questi lumi di luna, dunque, i libri come questo di Marco Brando ci vengono in inaspettato e insperato aiuto. Perché riescono, in modo semplice, diretto, piacevole ed efficace, a porre sul tappeto questioni storiche essenziali. Come quella dell’attualità di certi personaggi e di certi eventi del passato, della costruzione del mito che li riguarda, dei mutamenti che esso ha subito, dell’effettivo e concreto rapporto tra il passato e il presente: anzi, potremmo dire con qualche crudezza, tra le menzogne

del passato e quelle del presente. Ma la menzogna è, essa stessa, una straordinaria forza storica.

Questo è un libro labirintico: e giustamente l’Autore ci mette fin dalle prime battute in guardia. Non è un libro sulla vita di Federico II; ha un centro sicuro, la personalità e il mito dello *Stupor mundi*, ma procede di continuo dal “centro al cerchio” e dal “cerchio al centro” sottoponendo i lettori abituati all’ordine cronologico a una doccia scozzese di avanti-e-indietro degna delle macchine del tempo ideate da Wells o da Chrichton. Che sia un libro su Federico II, non oserei negarlo: ma soprattutto è un libro sull’oggi – un oggi che affonda le sue origini su molti tipi di ieri – e su un triangolo i vertici del quale sono la Puglia col suo Federico glorificato e onnipresente, l’Italia settentrionale col suo Federico malinteso e deprecato, la Germania col suo Federico negato e nascosto. I due poli di atteggiamenti tanto diversi potrebbero identificarsi, molto semplicemente, nella ricerca (magari strumentale e demagogica) d’identità da una parte, nella (malintesa?) cattiva coscienza dall’altra.

Ma chiediamoci: ha senso in un tempo come il nostro, caratterizzato da tanto brutali e inaudite novità, cercar ancora ispirazione indagando i modelli storici? O è una pia illusione pedante? Una sterile esercitazione retorica? E ha senso andar cercando d’acchiappar le farfalle sotto l’Arco di Tito, e gettare a una società distratta le perle weberiane del disincanto spiegandole quel che non le interessa affatto sapere, vale a dire le ragioni e le radici della sua ignoranza?

I paragoni zoppicano sempre; la storia può presentar spesso situazioni che hanno fra loro somiglianze ed analogie, ma senza dubbio non torna mai identica a se stessa, non si ripete mai. Eppure, a volte il passato sembra riproporsi con spietata evidenza. O è un’illusione ottica? In un libro ch’è in realtà un’antologia di scritti usciti negli ultimi cinque anni, *A passo di gambero*, Umberto Eco si è divertito a cogliere i segni “regressivi” e “involutivi” della nostra epoca, chiedendosi il perché di questi molti ritorni al passato, dalle guerre calde (che c’illudevamo superate per sempre o presenti solo in situazioni residuali nel mondo) sino al riaffacciarsi dell’Ottocentesco *Great Game* nell’Asia centrale, ma-

gari con gli americani al posto degli inglesi, i russi sempre là e l’incognita cinese in più. E riproponendo così il vecchio dilemma: ha un senso immanente, una ragione intrinseca, la storia? Perché solo rispondendo di sì a tali domande si può argomentare che negli ultimi anni “si è andati avanti” o “si è tornati indietro”.

In una prospettiva del genere, che comunque – e sia chiaro – personalmente mi guardo bene dal condividere, ha senso anche indagare sulla “modernità” e magari “attualità” di certi modelli storici. Federico II di Svevia ad esempio, con la flessibilità istituzionale e la capacità di adattarsi a molteplici forme istituzionali del suo grande impero, appare oggi molto più “moderno” e “attuale” che non Clemenceau o Churchill. Non a caso, gli stati nazionali sembrano oggi ormai definitivamente superati e si vanno profilando nuovi “imperi”.

Sembra in effetti che la sua pratica di governo possa fornirci utili indicazioni. Imperatore romano-germanico, re di Germania, re d’Italia, re di Sicilia, sovrano formale del regno di Borgogna, erede e reggente per alcuni anni del regno di Gerusalemme, sovrano eminente di quello di Cipro, egli si presentava come titolare di una quantità di diritti e di prerogative istituzionali tra loro diverse per origine e caratteri: e non si sognò mai di tentare processi uniformatori e generalizzatori che ne avrebbero snaturato il potere.

Si ama definirlo “moderno”. Ma la sua “modernità” è affidata, principalmente, alla memoria del suo *Liber augustalis*, le leggi promulgate a Melfi dopo il ritorno dalla crociata d’Oltremare e la natura delle quali è accentratrice, antif feudale, insomma tale da sembrar precorrere per più versi lo stato moderno. Non bisogna dimenticare però che quel *corpus* aveva validità solo nel regno di Sicilia, dove bizantini, arabi avevano da secoli preparato la via dell’uniformità di governo. Per contro, nell’Italia centrosettentrionale – un paese ch’era considerato *regnum* fin dall’età longobarda – il sovrano si adattò agevolmente al regime di contrattazione delle *libertates*, cioè dei diritti e dei privilegi che le singole città riuscivano a strappargli o, più spesso, a comprargli; e nel regno di Germania al contrario la *Constitutio in favorem principum* si appoggiava



invece alle grandi realtà aristocratiche che egemonizzavano il paese. “Moderno” e accentratore in Sicilia, l’imperatore fu “medievale” e “feudale” in Germania e “pluralista” in Italia: la sua azione di governo e le sue deleghe di poteri stanno alla base della realtà federale della stessa Germania moderna, che ne ha gelosamente conservato il modello fino ai giorni nostri (con la sola parentesi, e non totale, del periodo nazionalsocialista); mentre il Risorgimento italiano, concludendosi nel centralismo sabauda e mazziniano-garibaldino, ha abbandonato la tradizione regionalistica e pluricentrica che gli era propria. Flessibilità e sperimentazione furono i caratteri costanti della sua azione politica: in ciò, più che

detenessero ciascuna i suoi Luoghi Santi e si potesse convivere pacificamente. Sette secoli dopo, nel 1929, il modello dell’accordo tra l’imperatore e il sultano servì in qualche modo a suggerire la soluzione della faccenda dell’indipendenza-sovrantà territoriale del papa rispetto allo stato italiano. Oggi, la proposta d’internalizzazione del piccolo perimetro della cosiddetta “città vecchia” di Gerusalemme, caldeggiata dalla Santa Sede (e che manterrebbe comunque intatto il principio, inderogabile per Israele, della Città Santa come sua capitale) consentirebbe forse la soluzione di uno dei nodi del problema israeliano-palestinese, che è anche un problema ebraico-cristiano-musulmano. In questo senso, ispiratore più che

paradigmatico, Federico II di Svevia resta ancor “attuale”.

Si fa spesso, oggi, il suo nome di Federico II come di un modello di tolleranza, di convivenza, di apertura mediterranea, di equilibrio internazionale, il riferirsi al quale potrebbe contribuire a risolvere alcuni problemi di oggi. Ha senso, tutto ciò?

La risposta di uno che si occupa di storia per professione è che per accedere alla storia senza cader nel suo “uso politico”, la prima norma è l’esaminarla bene in quel che essa ha di differente dai giorni nostri: si dovrebbe pertanto anzitutto, nel caso nostro, sottolineare l’alterità e l’eterogeneità storica dell’imperatore rispetto a noi. Ma, se lo facessimo – ed è quel che di solito fanno appunto gli storici –, nessuno parlerebbe più di Federico II fuori dalle aule universitarie sempre più sorde, grigie e desertiche, specie dopo i tagli della “finanziaria” del giugno 2008. Il “vero” Federico II, non se lo fila nessuno; della verità storica, oggi la gente se ne frega; e, siccome ha perduto anche ogni sorta di pudore culturale (una volta, a dar a qualcuno dell’ignorante, c’era da farlo offendere o vergognare...), è inutile farglielo notare.

Invece ci sono i presunti ritratti, l’ottagono di Castel de Monte, il Federico secondo Riccardo Muti, quello snobbato dai nazisti perché troppo “italiano” e “mediterraneo” e quello dimenticato dalla Germania ufficiale d’oggi perché qualche nazista nonostante tutto lo amava, quello accomunato ai nazisti dal comune di Parma, quello che non piace alla Lega Nord, quello che vanta pronipoti principeschi o che alcune gentili signori in perpetua ricerca di massmediale visibilità vantano come loro avo. E qui si entra nel vivo di un sacco di episodi esilaranti. Per la cronaca, regalo a Brando una chicca che forse lo diventerà, forse lo spingerà a un supplemento d’indagine a proposito del film diretto da Martinelli sulla Lega Lombarda e quindi, essenzialmente, contro il nonno del *Puer Apuliae*, il Barbarossa. Incredibile ma vero: nella primavera del 2004, fu contattato dalla Martinelli Film come consulente storico di tale film, e firmò i relativi contratti, il professor Franco Cardini. Dal suo punto di vista, l’accettazione dell’incarico non aveva nulla di strano: in fondo, aveva ben scritto una biografia del Barbarossa edita da Mondadori e che aveva avuto anche un discreto successo. Ma come a quelli della Martinelli fosse venuto in mente di andare a scegliersi come consulente storico proprio un filobarbarossiano dichiarato, resta un mistero. Disinformazione? Amor di provocazione? Boh.

Sta di fatto che il contratto, copia del quale è ancora in mio possesso, è datato 10 marzo 2004. Una notizia che il mio amico Vittorio Beonio Brocchieri, a sua volta (Dio lo benedica) ghibellino di sicura fede, avrebbe accolto ghiottamente. Che cos’è accaduto, dalla firma di quel contratto? Si sono accorti della *gaffe*? E si sono “dimenticati” di annullarlo, forse per timore di venir costretti dalla controparte a sborsar le penali del caso? Un piccolo giallo, che dimostra una volta di più, a proposito di un fatto molto marginale, come Brando abbia fatto una buona scelta, presentando il suo libro come qualcosa di forte e pregnante attualità.

Ma i giochi restano tutti aperti. Scherzi e follie antistoriche e pseudostoriche a parte, resta vero che i pugliesi hanno ancora (o di nuovo) bisogno di Federico? E gli altri? Insomma, la questione è seria. La storia è in crisi, ma qua e là, e di quando in quando, pare proprio che si continui ad averne bisogno. E’ questo il senso ultimo di un libro che alla storia gira continuamente attorno, come se avesse paura di lei eppure sapesse bene che non possiamo farne a meno?

Franco Cardini
(Posfazione)

[Marco Brando, *Lo strano caso di Federico II di Svevia. Un mito Medievale nella cultura di massa*, Palomar, 2008]

EMILIO PANIZIO

SKIAPPARO: LA SPIAGGIA SENZA NOME/ 4

Dopo la gita a Termoli Gionni comincia a fumare. Fuma ms. Antonio si incazza. Prima gli vieta di farlo nell’abitacolo poi va a parlare con sua madre. Antonio è persona morigerata. Non fuma. Beve poco. Ha una faccia ossuta. Baffi e sopracciglia a cespuglio. Le mani di chi ha lavorato la terra. Una breve parentesi lavorativa in Germania. Poi il definitivo ritorno pressato dalla moglie e dalle figlie. Infine la decisione di mettersi in proprio e tentare le vie del commercio.

La scelta di comprarsi un mezzo di trasporto. I debiti. I primi traffici. La scoperta del business dei mitili. I contatti con le cooperative di Cagnano prima, e di Capo Yale poi. I nuovi impianti di allevamento al largo delle Tremiti. La prospettiva di guadagni più sicuri. Le alzatacce alle 4 per andare a fare il carico. L’aroma di caffè appena alzato. Poi di corsa verso il mare. Il ritorno dei pescherecci carichi di prodotto nero. Un uomo pacifico e rassicurante. Dedito al risparmio. Discreto. Gionni si abitua a fumare fuori. Se ne fa una ragione. Segue le istruzioni. Consegna le buste, incassa ma non entra. Non si entra

mai in casa delle clienti. E lui ubbidisce. Però sbircia. Sa che dentro respirano ragazze e adolescenti della sua età che, ne è sicuro, lo spiano a loro volta e come. I rapporti con Antonio si sono consolidati. Ora Gionni è più di un ragazzino. E’ capace di assumersi delle responsabilità, forte dei suoi compagni inseparabili: coltello e pacchetto di sigarette. Si sente già grande. Non aspetta più sulle scale. Ma entra nel bar e sa aspettare. C’è un juke box e quando gli avanzano monetine lo fa suonare. Sono gli anni del boom del neomelodico. Le case discografiche, specie napoletane, sfornano artisti e band di assoluto spessore. Gruppi che faranno la storia della musica italiana e non solo. Gli alunni del sole; i teppisti dei sogni; Franco IV e Franco I e il mitico Adamo, indimenticato popsinger italo belga. I gestori del bar puntano molto sulle novità musicali. Gli amanti della musica di oltreoceano vi trovano le nuove novità: Joe Tex, James Brown, Flora Fauna e Cemento, Barry White.

Una tossica, una che tutti chiamano Paperoga per il culo ondeggiante, rimane

colpita dalla grande sensibilità musicale di Gionni. Un pomeriggio che Gionni ha finito di lavorare in anticipo si conoscono e parlano. Lei ha 5 anni più di lui. Ha esperienza degli uomini. Lui non si fida. Guarda il mondo e la gente. Ma non si fida e non spende. Il tempo passa. Gionni sfugge al controllo di sua madre. E alla fine anche di Antonio che ha tre figlie da maritare e altro a cui pensare. Ma continuano a lavorare insieme. A girare per strade e contrade. Gionni fa esperienza. Sa come trattare. E presto impara innocentemente a barare. Scopre il potere del danaro. Sa stare zitto quando c’è da tacere. Con i suoi coetanei pretende e sa farsi rispettare. Paperoga gli sta addosso. Ma lui non cede. Frequenta il bar. Fuma ma non beve. Guarda gli altri giocare. Ma non gioca. Se non a flipper. Per il resto pensa a lavorare. A cercare di capire com’è il mondo dove gli è capitato di stare. Come fare per sbarcare il lunario e soprattutto per svoltare. Fa l’aiutante. E quando un giorno sente che qualcosa gli si muove dentro, non resiste e allora si sfoga: mette le mani sul culo di Paperoga.

CUSMAI

AUTOCARROZZERIA

VERNICIATURA A FORNO BANCO DI RISCONTRO SCOCHE ADERENTE ACCORDO ANIA

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87

BERLONI

Mobili s.n.c.

di Carbonella e Troccoli

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale Contrada Mannarelle

KRIOTECNICA

di Raffaele COLOGNA

FORNITURE - ARREDAMENTI

Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-ristorazione

CONDIZIONAMENTO ARIA

Impianti commerciali, industriali, residenziali

71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale

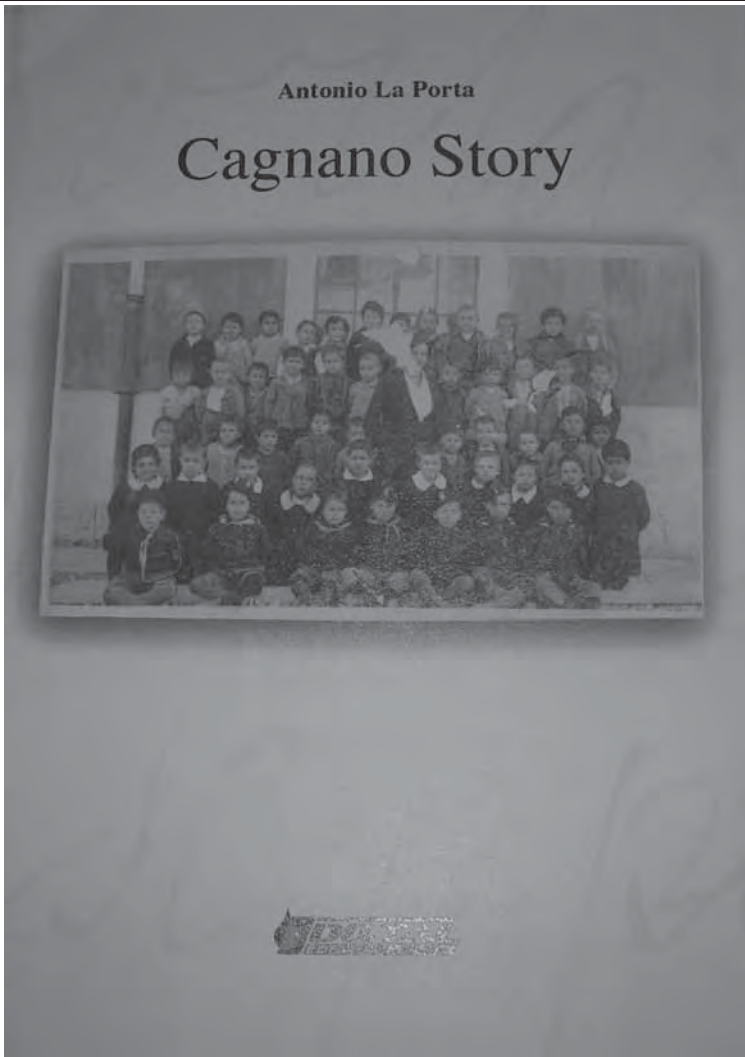
Telefax 0884 99.47.92/99.40.76 Cell. 338.14.66.487/330.32.75.25



Antonio La Porta è un signore tenace, molto appassionato alla sua terra, un “tarantolato”. Ha ottantuno anni, ma conserva la curiosità e l’entusiasmo di un bambino. Nasce a Cagnano Varano (Fg) il 28 gennaio 1928. Negli anni del secondo conflitto mondiale frequenta l’istituto tecnico di Foggia. «I bombardamenti, la caduta del fascismo del 1943, l’armistizio dell’8 settembre, lo sfacelo dell’esercito italiano e l’arrivo delle truppe di occupazione anglosassone» sono rimaste indelebili nella sua memoria. «Gli americani – ricorda La Porta – trasformarono i dintorni di Foggia in un immenso aeroporto, dal quale, ogni mattina, partivano grandi squadriglie di “fortezze volanti” per andare a bombardare le città della Germania. Alcuni di questi quadrimotori, colpiti dalla contraerea tedesca, caddero sui monti vicini a Cagnano. Gli americani portarono anche grande abbondanza di *corned beef* (carne in scatola argentina) e sigarette. Gli studenti erano felici di poter acquistare a poco prezzo sulle bancarelle Pal Mal e Lucky Stryke, più micidiali delle droghe di questi tempi». Il 14 luglio 1947, all’età di diciannove anni e mezzo, La Porta fugge di casa, ingannando i genitori, per una romantica ed effimera avventura artistica attraverso l’Italia. Lavora, infatti, per cinque anni con alcune compagnie teatrali, ma è costretto ad abbandonare per motivi di salute. Dal 1955 risiede a Roma, dove fa il funzionario nella compagnia di Assicurazioni Tirrena e il pubblicitario. Negli anni Ottanta e Novanta fa il redattore di cronaca, costumi e varietà del settimanale “Totocorriere”. Attualmente è in pensione. E coniugato, e prossimo alle nozze d’oro, con Emilia Grassi, salernitana. Ha due figli e quattro nipotini per i quali va pazzo: Giacomo e Filippo del figlio Antonello e Linda e Matilde della figlia Mariangela. La lunga lontananza dal paese che lo vide nascere non è sufficiente a cancellare i ricordi legati all’età più bella». Anche dopo aver trascorso oltre mezzo secolo nella Capitale, Antonio La Porta non riesce, perciò, a recidere i legami con Cagnano e con il Gargano, di cui segue con interesse le vicissitudini anche tramite le pagine del mensile di cultura “Il Gargano nuovo”.

MATTEO DE MONTE

Tra i personaggi cagnanesi tratteggiati in *Cagnano Story* di Antonio La Porta, merita attenzione Matteo Maria de Monte, figlio di don Natalino e nipote di padre Nicola, l’autore della ben nota opera *Una gemma del Gargano*. Matteo Maria de Monte nacque a Cagnano Varano nel 1918, fece il giornalista e morì il 14 gennaio 1984. Leggiamo: «Di circa dieci anni più grande di me. Un ricordo mi circola nella mente con particolare simpatia. Si era alla fine degli anni Trenta; il fascismo voleva la gioventù balda e forte, con la pratica degli sport, e nelle vacanze estive Matteo, con il fratello minore Gaetanino, veniva a fare il lancio del giavellotto e del disco nel recinto nord dell’edificio scolastico, verso la Gabina. Io correvo con piacere a portargli l’attrezzo, una volta lanciato, come fanno i cagnolini. Faceva fare prove di lancio anche a me, immaginate con quali risultati, con quell’attezzo più grande di me; ma mi piaceva e lui, ridendo, mi stimolava: - Dai Toni, forza Toni. È stato redattore, e poi caporedattore de “Il Messaggero” di Roma. La sua notorietà è stata grande nell’ottobre 1956, quando fu l’inviato speciale del giornale a Budapest. Il mondo occidentale guardava con apprensione alla rivolta del popolo ungherese contro L’Urss, poi brutalmente repressa dai carri armati di Mosca. Io leggevo, avidamente, tutti i giorni, le sue corrispondenze da Budapest. Quando l’ordine” fu riportato nel paese dalle truppe del Patto di Varsavia, anche Matteo, come molti giornalisti occidentali, restò bloccato a Budapest, e soltanto l’11 novembre riuscì a tornare in Italia». [cfr. Cagnano Story, p.74].



Un saggio di Antonio La Porta sulla storia del suo paese

Cagnano story

«Cara Dina, ..., no, non sono un fantasma. ... ti faccio consegnare una copia del mio libretto *Cagnano Story*, del quale ben conosco l’origine. Spero sia di tuo gradimento tutto, anche la dedica, con la quale (per fare l’originale) strambamente voglio esprimere la mia riconoscenza in te che mi hai creduto sin dal primo momento, senza conoscermi».

E Antonio La Porta che scrive – un signore di altri tempi, autore di *Cagnano Story*, un saggio della storia di Cagnano Varano. «Ho creato questo libretto con fatica ma anche con piacere, perché tutto ciò che riguarda Cagnano ancora mi emoziona» – mi confessa in una bozza datata 22 gennaio 2005.

Il contenuto è una sintesi estrapolata da testi di autrici e autori cagnanesi, seguendo l’ordine di pubblicazione delle rispettive opere: Nicola De Monte (*Una gemma del Gargano*), Leonarda Crisetti (*Cagnano Varano, Storia, Costumi, Salute, Società e La laguna di Varano, una risorsa da valorizzare*), Francesco Ferrante (*Nicola d’Apolito*), Maria A. Ferrante (*Memorie di guerra dall’idroscolo*).

«Con un lavoro certosino di cernita di dati storici e del fior fiore delle notizie riportate nei testi citati in questa pagina, ho ricavato – dichiara l’autore – una sintesi di agevole lettura. Considerata la destinazione originaria del testo, il lettore troverà molte traduzioni del dialetto cagnanese, ed anche riferimenti personali che non ho voluto eliminare».

Cagnano Story parla, dunque, delle origini del paese, del suo passato feudale, delle famiglie gentilizie, riportando la genealogia di alcune di esse (Sanzone, d’Apolito, Giornetti), di arcipreti e canonici, di chiese, scuola, pretura, carcere, ufficio del registro, poste, confraternite. Accenna ai fenomeni storico-sociali della Carboneria e del Brigantaggio. Indugia su alcune curiosità, luoghi e personaggi. Particolarissimo è il “caffè di Paolino”, che si è meritato l’appellativo di “caffè delle scienze”.

L’opera, motivata dal bisogno di attrarre alla lettura i più giovani, si propone scopi espressamente didattici: «L’ho scritta, con molta fatica ma anche con piacere – dichiara nelle Note introduttive – perché tutto ciò che riguarda Cagnano ancora mi emoziona, per i miei figli e i miei nipoti per invogliarli (loro che sono e si sentono romani) a conoscere almeno un poco il paese dove affondano le loro radici». E l’ha fatto con tono deciso, ironico e con vero pathos.

Molto interessanti i vissuti locali di personaggi che hanno avuto eco a livello nazionale e internazionale, brevi racconti intercalati tra i quadri sinottici. Storie che consentono al lettore di entrare nel contesto del fascismo e del primo decennio repubblicano, quando Cagnano Varano – paradossalmente – era più moderna di oggi.

«Cagnano – scrive La Porta citando N. De Monte – in quest’anno 1950 conta



Lc.
[ANTONIO LA PORTA,
Cagnano Story
DG.TAL., Roma
2008]

Cultura garganica e cultura europea nell’ultimo libro di Giuseppe Piemontese

Società Economia Cultura materiale DEL GARGANO

DALLE ORIGINI ALL’ETA’ CONTEMPORANEA

Giuseppe Piemontese ha cercato sempre di contestualizzare la cultura garganica nell’ambito della cultura europea, tanto da inserire la storia del Gargano e quindi del pellegrinaggio micaelico nell’ambito del rapporto fra il mondo occidentale e quello orientale, fra la cultura latina e la cultura bizantina. «Visto sotto questo aspetto – afferma Piemontese – il culto micaelico è stato sempre un elemento di unione fra i due mondi, in un processo di assimilazione e di scambio culturale e religioso. Da ciò è nato quel rapporto simbiotico fra Arte e Fede, che si è estrinsecato attraverso la realizzazione dei numerosi monumenti di età romanico-pugliese. Arte e fede, due binomi che hanno caratterizzato la cultura occidentale, attraverso il sentimento della bellezza e il senso civico delle popolazioni europee».

A sintetizzare tutto il cammino storico-culturale di Piemontese, in questi giorni, è uscito il suo ultimo lavoro: *Società, Economia e Cultura materiale del Gargano, dalle origini all’età contemporanea* (Bastogi, Foggia 2009). In esso l’autore ripercorre l’intera storia del Gargano, attraverso la sua cultura e la sua civiltà. Da un punto di vista culturale, il libro rappresenta il primo tentativo di analizzare la storia del Gargano attraverso un arco di tempo che va dalle antiche popolazioni del Gargano fino ai giorni nostri. Affer-

ma Piemontese: «In questi ultimi decenni si sono avuti nuovi studi e ricerche sulla civiltà garganica, tanto che lo stesso Gargano, con la sua storia millenaria, potesse essere considerato, giustamente, un *unicum* da un punto di vista storico, artistico, culturale, religioso e ambientale. Infatti in questo studio sono trattati quasi tutti gli aspetti salienti della storia del Gargano, dai primi insediamenti umani, alla nascita dei culti e miti presenti in età classica, dalle origini del cristianesimo alla nascita della leggenda di S. Michele, da cui sorgerà quel vasto fenomeno che sarà il pellegrinaggio micaelico, che si caratterizzerà proprio con la nascita della *Via Sacra Langobardorum*; dalla presenza dei bizantini alla diffusione della civiltà longobarda, che darà origine all’Europa medievale; dalla civiltà rupestre alla nascita delle cattedrali, simbolo ed orgoglio delle città medievali in età normanna e successivamente, attraverso i castelli, dell’età sveva ed aragonese. A ciò farà da substrato economico e culturale l’età feudale, che caratterizzerà per molti secoli le regioni meridionali, prima con il potere dei feudatari e successivamente dei cosiddetti “galantuomini”, espressione della ricca borghesia agraria meridionale. Dopo l’Unità d’Italia, specie per quanto riguarda il Mezzogiorno, i secolari problemi economici rimarranno sempre al

centro di un processo di sviluppo che non riuscirà a decollare e che si manterrà sempre fra crisi e disagio, fra mancata realizzazione delle riforme e le lente conquiste dei contadini, la cui situazione, all’inizio del ‘900, era una delle peggiori di tutta l’Italia meridionale. Si dovrà quindi attendere il secondo dopoguerra per il riscatto economico e sociale delle popolazioni garganiche, allorché si cominceranno a manifestare forme di vita rispondenti ad una società più moderna e civile». «Il riconoscimento, da parte dell’UNESCO, del Santuario di San Michele sul Gargano, quale patrimonio mondiale dell’Umanità – afferma Giuseppe Piemontese – è anche il riconoscimento dell’intera storia del Gargano, legata da una parte al culto micaelico e quindi al ricco patrimonio culturale della religiosità popolare, e dall’altra alla storia sociale e culturale della gente garganica, con la sua creatività e la sua originalità in campo delle tradizioni popolari e del tessuto urbano ed architettonico. Da questa consapevolezza, di far parte di una storia piena di significati simbolici, racchiusi nella storia culturale e sociale del Gargano, nasce in noi tutti la spinta e la volontà affinché l’intero Gargano possa creare le basi per un avvenire più roseo, pieno di progresso e di conquiste sociali e culturali».

LEONARDO P. AUCELLO

RECENSIONE EPISTOLARE

Caro Paolo Ruffilli, ho letto con molto interesse la tua silloge giunta alla seconda edizione dal titolo *Le stanze del cielo*, Editori Marsilio, Venezia, 2008. Ho apprezzato la prefazione del professor Alfredo Giuliani, critico e poeta di spicco del celebre “Gruppo ‘63”, insieme a Eco, Sanguineti e Balestrini ed altri, e ho notato che, oltre a presentare in maniera veramente chiara e dignitosa la raccolta, presenta pure una panoramica degli altri tuoi volumi: anche questi introdotti da figure di primo piano della cultura letteraria italiana, come lo è anche la tua firma.

Ho approfondito con piacere entrambe le “sezioni” che compongono il libro: *Le stanze del cielo* – che dà, appunto, il titolo all’opera- e *La sete, il desiderio*. Si ha la sensazione di trovarsi di fronte al “diario intimo” di riflessioni e annotazioni di chi, da dietro le sbarre, cerca una resipiscenza interiore del “delitto” commesso perché non basta l’espiazione ad emendare definitivamente dalla colpa commessa, che diventa una cicatrice della coscienza e non c’è chirurgo esteta del perdono e del rimorso che possa rimuoverla. Considerazioni personali che si intrecciano con la realtà quotidiana di osservanza delle regole carcerarie e del personale addetto, e, soprattutto, di altri reclusi, tutta gente poco raccomandabile. Esperienze delle quali viene resa l’idea, come se le avessi vissute direttamente nella persona di un ergastolano in cerca di purificazione.

La seconda parte la configuro – sperando di aver colto nel segno – come ricerca di conforto dell’amore quale unica fonte di espiazione dell’animo del carcerato, che rivive nei ricordi della donna amata le “gioie” di un passato carico di affetti e di emozioni che, purtroppo, scompaiono nella solitudine

di una cella.

E’ bella questa veste, che indossi volutamente, di “cireneo” del Vangelo, il quale decide liberamente di accompagnare il Cristo trafitto e condannato – come nel caso del carcerato – per cercare di alleviargli un tantino le pene di cui si sente trafitto e le colpe che inondano di piaghe il suo animo, così afflitto e pieno di rimorsi: quasi una vera *erlebnis* all’inverso.

L’insieme dell’opera si presenta come un vero e proprio “poema della desolazione” attraverso il vissuto e le emozioni cupe, e ormai rarefatte, di chi è contrito e chiuso in uno spazio così angusto che toglie libertà persino all’immaginazione; tanto è vero che la “narrazione” ha un suo filo logico nel condurre in maniera organica di decantazione e meditazione personale tutte le emozioni che si presentano nella mente e nella repressa volontà del recluso.

Ecco perché, come dicevo all’inizio, la poesia appare più come un diario intimo giornaliero di descrizioni e osservazioni di pentimenti e patimenti, oltre che di rappresentazione del mondo carcerario circostante. Ci troviamo, in tal modo, di fronte all’uso di un lessico poeticamente-descrittivo in cui il valore semantico-confessionale del termine racchiude in sé un’insieme di impressioni e considerazioni.

Dai pochi versi che compongono il brano poetico, è possibile ricavare un tema specifico di approfondimento e di elaborazione, cosa che solo a pochi poeti è permesso di saper e poter esprimere. Poeti di fama come te, che riescono ancora a coinvolgere anche il lettore meno provetto al gusto delle buone letture della vera poesia: tanto è vero che nel giro di pochi mesi questa raccolta ha visto già la stampa di una seconda edizione. Credimi cordialmente

Intense suggestioni in un volume del veneziano di origini garganiche Carlo d’Altilia

Il Rosolio un piacere senza tempo

È questo un libro d’arte in cui l’edizione tipografica, testo narrativo, illustrazioni di Lucia Lazzaretto creano intense suggestioni... Carlo d’Altilia, nato a Vico del Gargano, vive a Venezia. laureato in sociologia, è poeta visivo e scrittore. Dirige, con alcuni amici, “Il caffè delle lettere e delle arti”, rivista che svolge un’interessante ricerca letteraria. Tra i suoi libri citiamo *Archestrato il cuoco degli Dei* e *Bocca di Dama*, raccolta di ricette del Gargano.

Il Gargano è una terra magica, transitò obbligato tra oriente ed il Nord-Europa, particolarmente montuoso, ricco di boschi, fertile con presenza sulla costa di lagune interessanti. E’ baciato da venti quali il maestrale, la tramontana, il grecale, lo scirocco che esal-

tano i suoi profumi! Di questo paesaggio l’autore evoca alcuni profumi e sapori legati al rosolio quali l’amarena, il corbezzolo, il gelsomero, il melangelo, la menta cedrina, la rosa, il limone (Il Femminiello del Gargano è il più antico limone d’Italia!). Il libro è un breve viaggio nella memoria e nel costume alimentare. L’iniziazione avvenne il giorno della prima comunione dell’autore, quando ebbe il privilegio di bere un rosolio al mandarino! «Bere rosolio a quei tempi significava sedurre i sensi, conquistare il palato, riempire di fascino segreto i nostri piaceri», scrive Carlo d’Altilia. Dal chiuso dei conventi questo elisir, antica medicina alchemica, è giunto a noi ed è stato presente nelle nostre case fino

agli anni cinquanta. La modernità lo ha eclissato. E’ stato amato da D’Annunzio, Rimbaud, Verlaine.

Questo di d’Altilia è un libro di poesia viva! E’ scritto a quattro mani: alle ricette del Rosolio di nespola, di gelso nero, di alloro, di arancia, si accompagnano le immagini liberty suggestive e delicate di Lucia Lazzaretto. Peccato che mancano le immagini delle bottiglie di rosolio e relativi bicchieri creati in occasione dell’edizione di questo libro da Davide Donà, giovane ed elegante maestro vetraio in Murano (Venezia).

Angelo De Falco

[CARLO D’ALTILIA, *Il rosolio un piacere senza tempo*, illustrazioni di Lucia Lazzaretto, Edizioni Campotto -Pasion, Prato 2004]

Stile
& moda
di Anna Maria Maggiano

ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA



Corso Umberto I, 110/112
VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 – 338 32.62.209

PREMIATA SARTORIA
ALTA MODA
di Benito Bergantino
UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA

Vico del Gargano (FG) Via Sbrasile, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico

per il Gargano ed... oltre

0884 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO

La seconda Edizione del Meeting Open dedicato alla celebrazione del 40° anniversario di fondazione del Lions Club Manfredonia Host è stata dedicata al “Mare nostrum” ed all’incommensurabile patrimonio archeologico che custodisce nel suo seno.

L’assise si è svolta presso l’Auditorium del settecentesco Palazzo dei Celestini nell’ambito della celebrazione del 40° anniversario di fondazione. Ospiti il sindaco della città Paolo Campo ed altre autorità civili e militari. Il moderatore Guglielmi, dopo il saluto ed i ringraziamenti agli ospiti ed al numeroso pubblico intervenuto, ha ricordato ancora una volta le numerose attività portate felicemente a compimento dai lions locali, tra le quali spiccano: il dono dell’impianto di illuminazione esterna della Basilica di S. Maria Maggiore di Siponto”, nell’anno 1987; il restauro degli affreschi dell’Abbazia di S. Leonardo in Lama Volara, nel 2007.

Introducendo il tema della giornata, Guglielmi ha parlato della «creazione un ponte non virtuale ma effettivo ed efficace tra il mondo della ricerca scientifica e quello della conoscenza partecipata, aperta ad un pubblico più consapevole della presenza sul nostro territorio di un patrimonio storico ed archeologico di notevole interesse scientifico. Conoscenza che potrebbe maggiormente contribuire alla tutela e salvaguardia in questo “mare nostrum”, fonte di inesauribili ricchezze, ma che sovente è bistrattato e spesso depredata».

L’auspicio di Guglielmi è che anche questo impegno verso una più allargata conoscenza e sensibilizzazione possa contribuire allo sviluppo della disciplina archeologica subacquea e che, insieme con una più efficace opera di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e storico, sia gratificata da un’adeguata conservazione sul territorio locale dei beni archeologici marini. «L’odierna iniziativa – conclude l’oratore – è anche lo stimolo ed il filo conduttore di un programma ben più vasto che faccia comprendere ai giovani la cultura del mare e tutto quello che ha rappresentato per lo sviluppo della nostra comunità. (...) Certamente il sostegno costante, e non solo dal punto di vista morale, di chi opera nelle istituzioni, è linfa vitale per chi vive ed opera nell’ambito marittimo ed intende promuovere l’attenzione verso la storia, la cultura e le tradizioni marinare, favorendo la conservazione e la valorizzazione del patrimonio marittimo dauno, come bene nazionale e non solo locale».

Giuliano Volpe, rettore dell’Università degli Studi di Foggia ed ordinario di archeologia, ha trattato la prima relazione: “Stato e prospettive delle ricerche archeologiche subacquee lungo il litorale della Daunia”. Volpe ha posto in essere la particolare attenzione e l’intensa attività di ricerca e di studio che l’Università di Foggia, in particolare con l’istituzione della facoltà di archeologia ha riservato e continua a riservare nei confronti dei beni culturali ed archeologici che insistono sul nostro territorio ed in particolare per quelli che ancora oggi risultano giacere sui vasti fondali dell’antico Golfo di Siponto ormai sommersi, dopo gli eventi sismici del 1223. «E’ chiaro, – ha sostenuto – che le ricerche subacquee non si limitano solo all’antica Siponto, bensì si portano molto oltre, lungo tutta la fascia costiera del Promontorio del Gargano, fino a raggiungere le Isole Diomedee, territorio là dove, nel passato, vi è stato un notevole traffico di navi in rotta verso l’opposta sponda». Attraverso le diapositive, Volpe ha illustrato alcuni importanti interventi effettuati dall’équipe della Facoltà di archeologia marina in Albania, dove le ricerche subacquee sono risultate più facili, anche da un punto di vista finanziario. Infine ha proposto la realizzazione presso la sede di Manfredonia di una scuola di archeologia marina.

Segnalazioni di interessanti reperti archeologici situati sul fondo marino provengono da esploratori privati, che hanno una nutrita documentazione circa la presenza di relitti di imbarcazioni naufragate. A questo proposito, stando a quanto sostiene, ad esempio, il giovane ed intraprendente ingegnere sipontino, Michelangelo De Meo, sui fondali delle Isole Tremiti vi sarebbero due relitti. Uno di un antico brigantino austriaco proveniente da Alessandria d’Egitto e diretto a Trieste, risalente al primo

... ORSARA DI PUGLIA sulla “Via del pellegrino”



.... Et quittant la vie comme Pèlerin, notre âme ravie verra Dieu sans fin.

Cantique de S. Pèlerin
(Abate de S. Amand, Bouhy-FR)

Un piccolo paese arroccato sull’Appennino Dauno-Irpinio è oggi, per i più, Orsara di Puglia, non sempre memori che il territorio fu teatro di battaglia nella II Guerra Punica (219-202) e che, poco lontano, sostò il poeta Orazio durante il suo celebre viaggio verso Brindisi nella primavera del 37 a.C.. Se in epoca romana *Ursaria* faceva parte dell’agro di *Aecae* e nel medioevo apparteneva alla diocesi di Troia, ancor più degno di nota è il fatto che fra il X e XII secolo era tappa obbligatoria per i pellegrini che si recavano in Terra Santa.

Situata sulla via Appia-Traiana, Orsara vive ora una felice stagione in un prezioso volume di Adelaide Trezzini presentato recentemente presso l’Istituto Svizzero di Roma. Il *San Pellegrino fra mito e storia*, con prefazione e *lectio magistralis* di Franco Cardini, è un appassionante viaggio fra i luoghi dedicati ai santi pellegrini ubicati sulle vie longobarde e francigene a nord e a sud di Roma, presso vie di transumanza o passi di transito da una regione all’altra.

La via Francigena, a partire dal X secolo, ma forse anche prima, diventa un tracciato originale ed indica fasce di sentieri intorno alle primitive vie consolari romane che dalle Alpi scendevano lungo la penisola; necessarie le successive ramificazioni perché l’Aurelia si era impaludata e la Cassia Emilia era divenuta confine fra Longobardi e Bizantini; dalle Alpi Orientali, poi, la strada percorsa dagli imperatori di Germania per ricevere a Roma la corona dal papa.

Fino all’VIII secolo, data di inizio della traslazione delle reliquie, si partiva per via mare con scalo in Egitto, ma a seguito delle frequenti incursioni saracene si preferì la via di terra. Queste vie di pellegrinaggio rappresentarono pertanto la spina dorsale d’Europa, furono occasione di contatto, di dialogo, diffusione di culti e tradizioni “linguaggio unificante della cultura europea”. Per il mondo cristiano, con il Giubileo del 1300 si impone definitivamente il pellegrinaggio a Roma, con conseguente fondazione di santuari, monasteri, strade, ospizi, mercati.

Tre le vie del pellegrinaggio: le vie dell’“homo”, alle tombe di San Pietro e Paolo nella città eterna e la rotta “iacopea”, a Santiago de Compostela, in Galizia, presso le spoglie di San Giacomo Maggiore (IX sec.); la seconda quella dell’“Angelus”

presso la grotta dell’apparizione dell’Arcangelo Michele, ed infine, più lontana, da cui non sempre era sicuro il ritorno, quella del “Deus”, il luogo della Passione, Gerusalemme. Vie che spesso si confondono col cammino micaelico proprio attraverso quella via Francigena del Sud che portava agli imbarchi della Puglia.

Il Santuario dell’Angelo, in particolare, svolse più funzioni: venerato dapprima come medico e taumaturgo e patrono delle vie fluviali, assurge poi, con re Grimoaldo (600-671), a santo protettore nazionale dei Longobardi, per diventare, poi, culto unificante delle élites a livello internazionale e capace di attrarre alle grotte del Gargano, tra VIII e IX secolo, pellegrini inglesi, francesi, tedeschi, spagnoli. Proprio a questi ultimi sembra risalire l’insediamento monastico di S. Angelo ad Orsara di Puglia dove agli inizi del XII sec. (1106-1125) fu edificata l’abbazia presso una grotta già sede di venerazione micaelica. Il luogo continuò ad esser popolato da monaci spagnoli, come si ricava dalla bolla (1229 *Hispanis hactenus ordinatum*) di Gregorio IX con la quale il papa concede il monastero ai Monaci di Calatrava, ordine cistercense del XIII secolo, ai quali si deve la prima sistemazione della Chiesa-vestibolo di Santa Maria.



Abazia di Orsara

un bastone ricurvo – la terza gamba – il “bordone”, sostegno ed anche difesa dai pericoli; reca con sé soltanto una piccola bisaccia, segno di privazione e di fede nella provvidenza. Ogni oggetto, carico di simbologia, trascende l’uso pratico e si carica di significati metaforici come i labirinti collocati all’esterno o all’interno delle chiese di pellegrinaggio ci ricordano che l’uomo è pellegrino sulla terra e deve affrontare un percorso iniziatico, emblema del travaglio di vivere.

In Francia, in Svizzera, in Italia, da Bergamo a Caltabellotta, tanti i santuari dedicati sì a San Pellegrino, ma forse a tutta l’umanità “pellegrina” nel misterioso viaggio della vita. L’ascesa al monte, la discesa nel pozzo, alla caverna, la visita all’oracolo, la lotta contro il drago, l’attraversamento dell’acqua, in ogni letteratura e religione del mondo antico, il viaggio rappresenta il “grande archetipo”: Gilgamesh, mitico re dei Sumeri, Ulisse, l’eroe della conoscenza nella “Commedia”, Dante, e le prove da superare sono incarnazioni dell’uomo che cerca altro da sé.

Dunque non soltanto un “Santo Pellegrino”, come quello della Val Brembana, noto per la famosa sorgente conosciuta già dal 1200 e lodata anche da Leonardo da Vinci, ma tanti, anonimi “Santi Pellegrini” accomunati dallo stesso pseudonimo “pellegrino” come identificazione di chi si metteva in cammino per i luoghi santi, santificati dalla presenza di reliquie o miracoli.

L’attrice, coadiuvata da Marcello Fagiolo, lascia aperta la ricerca, nell’augurio di aggiungere altre tessere alla ricomposizione dell’affascinante mosaico.

«Viaggia leggero» – ci ammonisce Seneca – «e, soprattutto, non portare te stesso nel viaggio», soltanto così si potranno cogliere i frutti del cammino e tornare nuovi là da dove si è partiti o, se non si torna, si è comunque “nuovi”.

[Adelaide Trezzini, *San Pellegrino tra mito e storia - I luoghi di culto in Europa*, Association Internazionale Via Francigena, saggio introduttivo di Franco Cardini, pagg. 173, illustrazioni a colori, Gangemi, Roma 2009]

Nel quarantesimo della fondazione del Lions Club Manfredonia Host un Meeting Open dedicato al “Mare nostrum”

I beni archeologici marini



800, lungo 30 metri, largo 9 e 210 tonnellate di stazza. Esso era munito di cannoni calibro 6 ed un equipaggio di 10 uomini, due dei quali morti durante il naufragio. Il secondo, invece, è di un veliero pugliese di piccolo cabotaggio che viaggiava verso Vasto.

Sui fondali delle Isole – sempre secondo de Meo – sarebbero alcune le basi di un antico ponte in legno. Scoperte delle quali De Meo non indica l’esatta ubicazione per ragioni di sicurezza, ma la loro esistenza sarebbe certa.

Molto interessante anche gli interventi di Danilo Leone e della Maria

Turchiano, ricercatori in Scienze Archeologiche e Beni Culturali dell’Università di Foggia. Presentando lo stato delle “Ricerche archeologiche subacquee dell’Università di Foggia”, oltre ad evidenziare quanto è stato importante la ricerca archeologica subacquea sul nostro territorio, con dovizia di particolari, anche mediante immagini, essi hanno consentito ai presenti di constatare quali e quante sono le difficoltà che il ricercatore archeologico subacqueo deve affrontare al fine di ottenere buoni risultati.

E’ seguita la relazione di Arcangelo Alessio, responsabile del Servizio

Archeologia Subacquea della Soprintendenza Beni Archeologici per la Puglia, su “Tutela, conservazione e valorizzazione dei beni archeologici marini”. «L’attività di tutela – egli ha detto – è quella esplicitata sui contesti individuati, in attesa o in corso di indagine. In questo caso le emergenze da fronteggiare sono di due tipi: indiretti e diretti. Tra i primi figurano le attività di pesca a strascico alle quali sono da addebitare, per esempio, i danni sui giacimenti lungo la costa di Margherita di Savoia. E’ evidente come qualsiasi intervento dell’istituzione preposta alla tutela si traduce in un danno economico

per i lavoratori del settore. Le azioni dirette sono, invece, quelle di tipo delittuoso tese a saccheggiare il carico dei relitti, o per hobby o per fine di lucro». «Anche la conservazione e la valorizzazione di tali beni – ha concluso Alessio – richiede tanto impegno, pure da parte dei cittadini, tanta professionalità e non ultima la disponibilità di risorse finanziarie».

Tra gli interventi citiamo quello di Letterio Munafò, presidente Sez. Puglia “Società Italiana Protezione Beni Culturali”: «Non è mai abbastanza – egli ha detto – ciò che si fa per la tutela dei beni culturali, molto spesso caduti nell’oblio, vuoi per

indifferenza, che per mancanza di risorse. Notevole è il patrimonio, in particolare quello archeologico che l’intero territorio pugliese custodisce. Se lo stesso fosse maggiormente protetto e valorizzato – ha affermato – tanti sarebbero i vantaggi sia economici che di immagine per la nostra Regione. Un invito, quindi, alle istituzioni in primis, ad impegnarsi affinché un patrimonio di indiscusso valore storico ed archeologico abbia la sua giusta collocazione».

Anche Giovanni Simone, vice presidente dell’Associazione “Centro Cultura del Mare” di Manfredonia, sodalizio costituitosi di recente, ha auspicato che le Istituzioni, stesse prestino maggiore attenzione ai siti archeologici esistenti sul territorio, sia per la loro tutela che per la loro valorizzazione. Molti di essi (l’area portuale di Siponto, l’anfiteatro, Grotta Caloria, il Parco archeologico, la villa di Mascherone, gli Ipogei di Capparelli, Coppa Nevigata ecc.), sono lasciati alla mercé di vandali. «Sarebbe auspicabile, altresì, – secondo Simone – la realizzazione di un Museo del Mare, una struttura museale che non sarebbe solo l’espressione delle relazioni uomo-ambiente, ma un centro di attività didattico-culturali e scientifiche, nonché punto di riferimento turistico».

Il sindaco Campo, a proposito del Museo del Mare, ha ipotizzato che lo stesso potrebbe essere integrato nel Museo Nazionale archeologico del Castello, «utilizzando le risorse e gli strumenti già esistenti per supportare progetti concreti e lungimiranti». Il primo cittadino ha annunciato che è in fase di attuazione il progetto relativo al recupero degli Ipogei di Capparelli, dell’annesso anfiteatro ed all’apertura di campagne di scavo nella zona archeologica di Siponto, con un impegno di spesa di circa 6 milioni di euro.

Matteo di Sabato

EDISON
di Leonardo
Canestràle



ELETTROFORNITURE
CIVILI E INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Via del Risorgimento, 90/92 Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web& eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

SOS PER SANT’ANNA DI CARPINO

LA CHIESA DEL SEC. XVII ABBANDONATA AL DEGRADO

Edificata per la fede dei contadini, di anno in anno è sempre più in abbandono. Si tratta della chiesa di Sant’Anna, locata nel piano di Carpino a qualche centinaio di metri in linea d’aria dal benzinaiolo sulla superstrada è ormai in condizioni pietose. Per lungo tempo è stato uno dei luoghi più importanti per i nostri antenati, che lì si raccoglievano per pregare durante i lavori nei campi. Ora li stiamo disonorando “fregandocene” delle sue condizioni.

Per le sue origini, di borgo agricolo, la chiesa di Sant’Anna fu costruita di modo da consentire agli abitanti impegnati nella coltivazione dei campi di assistere alla messa mattutina.

Nominata per la prima volta in un documento del 1736, annoverata tra le chiese rurali, in origine la chiesa fu affidata alla custodia di un eremita per il quale era stata realizzata una abitazione annessa che risultava già parzialmente distrutta agli inizi del Novecento.

Dopo il primo crollo della copertura, l’edificio fu sottoposto a diversi interventi di restauro, che ne hanno, per fortuna, conservato l’aspetto originario. La facciata, semplice, in pietra bianca è ancora visibile; sulla parte alta del muro posteriore, un arco campanario sorregge una campana.

Sull’unico altare in stile barocco, con colonne decorate da tralci di vite a spirale, campeggiava un bel quadro di fattura settecentesca raffigurante la Madonna col bambino e Sant’Anna, sottratto purtroppo nel 1969. Tale evento, unito alla distanza dal centro abitato, ha contribuito al suo progressivo abbandono della chiesa. Attualmente, dopo un ulteriore crollo della copertura, si presenta come un rudere.

Perché tutto questo deve continuare?

Domenico Sergio Antonacci



MADONNA DELLE GRAZIE DI ISCHITELLA

RINVENUTE OSSA UMANE DI PROVENIENZA INCERTA

Misterioso ritrovamento avvenuto di recente presso la chiesa della Madonna delle Grazie d’Ischitella (FG). Sulle fondamenta della chiesa eretta su una collinetta lungo la provinciale Ischitella-Foce Varano, sono affiorate umane numerose ossa umane. La causa di tutto è molto probabilmente l’erosione, dovuta alle prolungate piogge che questo inverno hanno interessato la nostra zona, che ha rimosso il terreno superficiale e messo in luce ciò che si trovava sotto.

Aiutandoci un po’ con le notizie storiche, cerchiamo di capire a chi possano appartenere le ossa. La Chiesa, conosciuta comunemente come Madonne delle Grazie oppure dell’Uliveto, o anche della Madonna della Consolazione per l’antichissimo quadro che raffigurava questa Madonna e trafugato da ignoti qualche decennio fa, è documentata sin dal 1592. Anticamente essa era custodita da un eremita. Ogni anno Ischitella festeggia la Madonna l’8 settembre, portando in solenne processione una

copia del quadro dipinto dal pittore Ischitellano Antonio Giuva. In un primo momento si era pensato perciò che le ossa rinvenute potessero essere del cimitero della chiesa stessa. Da una attenta consultazione dei registri parrocchiali dei morti, si evince però che solo un morto, un eremita della stessa chiesa, fu sepolto in essa nel 1626. Sono plausibili pertanto varie ipotesi: 1) la chiesa suddetta è molto più antica di quanto si pensi? 2) sotto la chiesa, come solitamente avviene, è presente un’altra molto più antica? 3) ci troviamo in presenza di una vera e propria necropoli? Quest’ultima possibilità sarebbe avvalorata dal ritrovamento, risalente a circa cinquanta sessant’anni fa nelle vicinanze, di numerose ossa umane che vennero alla luce durante gli scavi per la costruzione dell’Acquedotto Pugliese.

Misteri che affasciano e che potrebbero essere chiariti solo con uno scavo archeologico. Ma le vuote casse comunali non lo consentono.

Giuseppe Laganella



I FALÒ DI SAN GIUSEPPE

ASPETTI ANTROPOLOGICI DI UNA FESTA

C’è una festa che si accompagna a piacevoli ricordi in chi è un po’ più in là con gli anni. La festa di San Giuseppe.

Il suo ricordo si lega da sempre all’arrivo della primavera, della bella stagione, di un giorno di vacanza e libero da impegni lavorativi.

Il ricordo coincide, però, anche con quello dei fuochi che all’imbrunire iniziavano ad allietare i crocicchi del centro storico, con il crepitio della legna, il riverberarsi delle fiamme tutt’intorno, in attesa che, tra balli e canti, si consumassero.

Attorno a quei falò si intrecciavano momenti di intensa spiritualità ed aspetti più specificamente profani, che avevano, tutti insieme, come comune denominatore il culto del padre putativo di Gesù profondamente sentito e radicato un po’ dappertutto.

Il fuoco diventava espressione di una tradizione antichissima, risalente già a epoca pre-cristiana: un “rito di passaggio” che segnava l’inizio di un nuovo ciclo dopo la stagione invernale. Un “rito del fuoco”, di purificazione e rinascita verso una nuova stagione che doveva essere benigna e fornire abbondanza di raccolti e prosperità per l’intera comunità.

E tutto il rituale si caricava di notevole importanza agli occhi della nostra gente, per il suo ruolo beneduggiurante ai fini del raccolto, per scongiurare quei periodi di carestia ai quali non poche volte la nostra già povera civiltà contadina andava incontro.

Una civiltà contadina ai cui ritmi, d’altra parte, ci riporta la stessa ciclica data stagionale, che cadeva dopo la potatura e quindi nel momento in cui c’era maggiore disponibilità di legna da ardere, soprattutto di ulivo.

Il fuoco, insomma, come elemento per allontanare il male, ma anche per simboleggiare i benefici del sole, della luce e, dunque, della divinità, rappresentata, in questo caso da San Giuseppe, santo dell’umiltà e dell’ubbidienza, ma che rivestiva un ruolo di primo piano nel ciclo liturgico e vitale. La Sua festa, posta in coincidenza dell’equinozio di primavera, era espressione della ripresa della vita,

simboleggiata dal bastone fiorito, ricorrente nell’iconografia del Santo. Seguivano l’Annunciazione e la Pasqua di Resurrezione.

Oggi quel ricordo diventa sempre più sbiadito e il significato liturgico e antropologico di quella festa cede il passo a un imperante consumismo in una società che si dibatte tra mille contraddizioni, ma in cui non c’è più spazio per quegli antichi valori, che riemergono solo come “reliitti” del passato ad alimentare qualche nostalgia.

Pietro Saggese

UNA LODE DELL’UMILTÀ

San Giuseppe, questo uomo vissuto nel silenzio e morto nel silenzio. Questo principe consorte. Questo santo, santo quasi per gentile concessione e non per reale vocazione.

Questo attore non-protagonista. Questo paziente, mite, presente, ma non ingombrante padre putativo di Gesù, ma anche di tutti noi.

Maestro di vita, ma non in cattedra.

Questa persona speciale, della quale sembriamo ricordarci solo a Natale, quando collochiamo la sua statua nel presepe.

Questo essere dal nome così semplice, ma concreto, che profuma di legno e onestà.

Questa creatura che ha detto di sì a Maria, ma prima ancora al Signore. Abbagliante e disarmante nella sua autenticità e umiltà, che non è povertà interiore, ma purezza di spirito.

San Giuseppe, dovrebbero farti santo non soltanto dei lavoratori, ma di tutti coloro che non compaiono eppure con la loro assidua opera modificano la quotidianità del mondo.

Insegnaci, San Giuseppe, la tua sublime dignità. E non il voler vuotamente apparire.

Anna Maria Caputo

Il 19 aprile 2009 è deceduto in Rodi Garganico

RAFFAELE SAGGESE

Al figlio nostro collaboratore Pietro e ai famigliari tutti le più sentite condoglianze da “Il Gargano Nuovo”

CAGNANO LIVING FESTIVAL 2009

RITORNA LA KERMESSE MUSICALE PER GIOVANI EMERGENTI



Torna il Cagnano Living Festival, il concorso musicale per i giovani artisti emergenti. Il Festival si svolgerà a Cagnano ad agosto. Per iscriversi all’edizione 2009 della kermesse musicale, gli artisti dovranno presentare, entro il 30 giugno 2009, quattro (4) brani di cui almeno un inedito, compilare il modulo scaricabile dal sito web e corredare il tutto con una biografia dell’artista/artisti (10-15 righe), foto e se possibile una registrazione audio anche amatoriale.

Il Living è organizzato dai giovani per i giovani con il contributo del Comune di Cagnano Varano. Dopo il successo delle prime due edizioni, anche quest’anno si propone di valorizzare la musica giovanile.

Info e Bando completo: www.cagnanolivingfestival.com; www.cagnanolivingfestival.com; schiamazzi@tiscali.it; Redazione Schiamazzi, via Orti 5 Cagnano Varano; tel. 327/0072006.

Lsm

LUCIANO STRUMENTI MUSICALI

Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti didattici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service audio e noleggio strumenti

Novità servizio di accordature pianoforti

VICO DEL GARGANO (FG)

Via San Filippo Neri, 52/54
Tel. 0884 96.91.44

AMPIO PARCHEGGIO

Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiamaeria

Tessuti a metraggio
Corredini neonati
Merceria

Pupillo

Qualità da oltre 100 anni

VICO DEL GARGANO (FG)
Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99.37.50

Il Gargano NUOVO

REDATTORI Antonio FLAMAN, Leonarda CRISSETTI, Giuseppe LAGANELLA, Teresa Maria RAUZINO, Francesco A. P. SAGGESE, Pietro SAGGESE

Il Gargano NUOVO

CORRISPONDENTI APRICENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARANO Crisetti Leonarda, via Bari cn; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tamalio 21–l.spina@libero.it; ISCHITELLA Mario Giuseppe d’Er-rico, via Zuppetta 11 – Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT’ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA – Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT’ANGELO; RODI GARGANICO Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Aucello, via L. Cera 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.

Il Gargano NUOVO

PROGETTO GRAFICO Silverio SILVESTRI

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco MASTROPAOLO

Il Gargano NUOVO

La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a:

- “Il Gargano nuovo”, via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG)
- f.mastropao@libero.it – 0884 99.17.04
- silverio.silvestri@alice.it – 088496.62.80

- ai redattori e ai corrispondenti

Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti

Il Gargano NUOVO

STAMPATO DA

GRAFICHE DI PUMPO

di Mario di PUMPO

Corso Madonna della Libera, 60

71012 Rodi Garganico tel. 0884 96.51.67

dipumpom@virgilio.it

La pubblicità contenuta non supera il 50%

Chiuso in tipografia il 24 aprile 2009

Il Gargano NUOVO

PERIODICO INDIPENDENTE

Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975

Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80

Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione culturale “Il Gargano nuovo”

Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26

Il Gargano NUOVO

EDICOLE CAGNANO VARANO *La Matita*, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni *Cartoleria, giocattoli, profumi, regali*, corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Getoli Antonietta *Agenzia Sita e Ferrovie del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico*; Paolino Francesco *Cartoleria giocattoli; Cartolandia* di Graziano Nazario, via G. Matteotti 29; MANFREDONIA Caterino Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI *Millecose*, corso Umberto 10; Martella Domenico, via Libetta; RODI GARGANICO: *Fiori di Carta* edicola cartolibreria, corso Madonna della Libera; Altomare Panella *Edicola cartolibreria*, via Mazzini 10; SAN GIOVANNI ROTONDO Erboristeria Siena, corso Roma; SAN MENAIO Infante Michele *Giornali riviste bar tabacchi* aperto tutto l’anno; SANNICANDRO GARGANICO Cruciano Antonio *Timbri targhe modultistica servizio fax*, via Marconi; VICO DEL GARGANO Preziusi Mimi *Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non*, corso Umberto; VIESTE Di Santi Rosina *cartolibreria*, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.